



gennaio 2008

mc

messaggero cappuccino

ANNO LII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



01 E i testimoni vennero ad abitare fra noi

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

Un anno con le nostre

CHIESE

Questo è il primo numero dell'annata, ed è giusto che i lettori sappiano che cosa li attende nel 2008. Ci sono conferme e novità. Fanno parte delle conferme: la divisione della rivista in due parti, quella tematica e quella di attualità; la strutturazione interna della prima parte: un libro biblico ("Parola"), la sua rilettura francescana ("e sandali"), la rilettura odierna ("per strada"); come pure le rubriche della seconda parte di MC: Dialogare, In missione, In Convento, Copia e incolla.

Ed ecco le novità: nella seconda di copertina, sopra il Sommario, si avrà in ogni numero una breve presentazione del tema del numero per facilitare la vita al lettore; nella rubrica "In Missione" avremo sempre due pagine di brevi notizie: "Doppio click"; la rubrica "Esperienze francescane" si dà un nuovo look, più giovane, e si chiamerà "Frate blog"; "Evidenziatore", che presentava in ogni numero quattro libri, cederà una colonna alla presentazione di un sito web.

Ritornando ora alla parte tematica, nel 2008 partiremo dal libro degli Atti degli Apostoli, trattando i seguenti argomenti: "Mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra" (At 1,8): *Missione e inculturazione* (gennaio); "Uomini di Galilea, perché state a guar-

dare il cielo?" (At 1,11): *I cristiani e la politica* (febbraio); "Nessuno tra loro era bisognoso" (At 4,34): *La solidarietà* (aprile); "Paolo si stabilì nella loro casa e lavorava" (At 18,3): *Il lavoro* (maggio); Pietro, Paolo, Giacomo (At 15): *Dialogo, critica, dissenso e indifferenza* (giugno-luglio); "Mi appello a Cesare" (At 25,11): *La giustizia e i suoi problemi* (agosto-settembre); "C'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito" (At 19,27): *Individualismo, corporativismo e bene comune* (novembre); "La parola del Signore cresceva e si rafforzava" (At 19,20): *La parola di Dio nella Chiesa* (dicembre). Il numero di marzo sarà speciale e interamente dedicato ai 13 missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna in Centrafrica, Etiopia, Sudafrica e Romania; il numero di ottobre sarà "Frate Tempo 2009" che dedicheremo a padre Angelico Bertini, artista cappuccino dell'Emilia-Romagna.


A questo punto, possiamo dare uno sguardo globale agli Atti degli Apostoli. In un certo senso, è il più attuale dei libri del NT: parla del nostro oggi fino alla venuta del Signore Gesù (1,11). L'immagine della prima comunità cristiana ispirò il monachesimo nascente e ogni movimento riformatore. Bisogna apprezzare il valore storico degli Atti, che permettono di stabilire gli elementi di una cronologia abbastanza sicura per le origini del cristianesimo come anche

per la vita e le lettere di Paolo. Ma sarebbe un errore considerare gli Atti soltanto come documento storico, poiché proprio alla luce della fede essi interpretano la storia che raccontano, sia nei discorsi (2,14-36; 4,10-12; 11,17s) sia nelle sezioni narrative, dove Dio interviene come uno dei protagonisti del racconto (15,4; 19,11-12); la crescita delle Chiese è opera sua (2,42-48; 11,21.23). L'autore, Luca, è certamente uno storico, ma uno storico credente: bisogna considerare sia la sua fede, sia il contenuto della sua fede, cioè la sua teologia.

Gesù, pur essendo divenuto invisibile, resta il centro degli avvenimenti: la sua missione continua (3,26), egli effonde lo Spirito (2,33) che anima la vita della Chiesa, ed è lui stesso che “annunzia”, per mezzo di Paolo, “la luce al popolo e ai pagani” (26,22-23). Per gli Atti, come già per Paolo, la predicazione missionaria è la parola stessa di Dio che agisce e si diffonde, autenticata dai segni. La vita delle Chiese è come la continuazione del tempo di Gesù.

Questo “oggi” per gli Atti è prima di tutto il tempo della parola di Dio, della buona novella, della testimonianza che proclama Gesù risuscitato Signore e Cristo. Gli Atti sono attenti allo spazio sia geografico che umano in cui questa parola si diffonde. Nel vangelo di Luca la manifestazione di Gesù, cominciata a Nazaret, termina a Gerusalemme. Negli Atti invece il Vangelo parte da Gerusalemme e giunge a Roma. Così termina il cammino della Parola “fino all'estremità della terra”. Se il Vangelo viene così annunziato dappertutto è perché esso è destinato “a tutti gli uomini” (17,31): prima a Israele, poi alle nazioni pagane. Questo passaggio del Vangelo e della salvezza ai pagani è il tema principale del libro.

La predicazione cristiana chiama gli uditori a convertirsi, cioè riconoscere che Gesù è Signore e Cristo. La fede, atto libero dell'uomo, non cessa di esse-



re dono di Dio, che solo “apre la porta della fede” (14,27) e salva per mezzo del Signore Gesù. Al duplice dono divino del perdono dei peccati e della partecipazione allo Spirito Santo effuso da Gesù (2,38) corrisponde, da parte della Chiesa, un duplice rito: per il perdono dei peccati un battesimo di acqua “in nome di Gesù Cristo”; per il dono dello Spirito una imposizione delle mani.

I convertiti entrano così in gruppi che gli Atti non tardano a chiamare chiese. La loro molteplicità non impedisce di avere coscienza di camminare su una stessa “via di Dio”; i loro membri, dovunque siano, saranno chiamati “cristiani”. Non stupisce dunque il fatto che la parola “Chiesa” finisca per designare l'insieme delle chiese. Toccare i cristiani è toccare Gesù in persona; entrare in una comunità è unirsi al Signore, il cui Spirito anima e



guida tutta la vita dei cristiani.

I “sommari” degli Atti fanno intravedere ciò che era e voleva essere la vita delle prime chiese. Il primo sommario nota l’assiduità all’“insegnamento degli Apostoli” (2,42) e poi subito la “comunione fraterna” che consiste nell’aver “un cuor solo e un’anima sola” (4,32): l’episodio centrale del libro narra in sostanza come fu salvata questa comunione, dove si incontravano circoncisi e incirconcisi (15,1-25). La frazione del pane (2,42) indica sicuramente l’eucaristia e le preghiere, non solo liturgiche, che accompagnavano l’intera vita quotidiana dei cristiani.

All’interno delle chiese si distinguono dei gruppi di fedeli che svolgono particolari funzioni. In primo luogo i dodici Apostoli intorno a Pietro; dentro e fuori Gerusalemme, essi svolgono un ruolo unico e regolatore. Sono loro a

istituire i sette diaconi. È Gesù stesso invece che affida a Paolo una missione che farà di lui un fondatore e un responsabile di chiese. Ci sono poi i profeti, che non appaiono mai “istituiti”, ma sono ispirati dallo Spirito e svolgono un ruolo importante. Gli anziani sono personaggi “istituiti” da Paolo per assumere in sua assenza la responsabilità di queste chiese, dotate quindi di una certa struttura. Non per questo, però, il ruolo dei semplici “fratelli” è ridotto al nulla: appaiono più di una volta associati a scelte importanti (1,15s; 6,3; 13,1-3) ed è una decisione dello Spirito “insieme con tutta la Chiesa” a chiudere l’assemblea di Gerusalemme.

Auguriamo ai nostri lettori un sereno 2008 in compagnia degli Atti degli Apostoli che rileggeremo francescanamente nel nostro oggi, ancora illuminato dalla viva presenza del Signore risorto. ■■



Scoprirti DONO

LA PRESA DI COSCIENZA
DEGLI APOSTOLI DELLA PROPRIA
VOCAZIONE ALLA TESTIMONIANZA

di **Giorgio Butterini**
frate cappuccino di Trento, biblista

Il momento dello sconforto

Giovanni, l'apostolo che Gesù amava, e Pietro seguono i soldati che avevano arrestato Gesù, fino al palazzo del sommo sacerdote Caifa. Vogliono vedere come vada a finire e forse si aspettano qualche straordinaria sorpresa, un qualche evento che liberi il Maestro Gesù. La situazione però si mette presto male. La paura si impadronisce di loro e Pietro non ha neppure il coraggio di dichiararsi discepolo di Gesù: alla serva che glielo chiede, lo nega spudoratamente. Il giorno seguente Gesù moriva sulla croce. Solo alcune donne lo avevano seguito; probabilmente più per compassione e amore che non nella speranza che la situazione si capovolgesse. Tra poche ore, al tramonto del sole, alle 17,30 circa, avrebbe avuto inizio la festività del sabato e in quell'anno

la festa di Pasqua. Tra la morte di Gesù e l'inizio della festività che non avrebbe più loro permesso di muoversi, c'era stato solo il tempo di portare il corpo di Gesù nel sepolcro dato in prestito da Giuseppe di Arimatea.

Passata la giornata festiva, di buon mattino due di queste donne, di nome Maria, andarono alla tomba di Gesù, ma non trovarono il corpo. Marco ci narra che un giovanetto vestito di bianco ha annunciato loro che era resuscitato: "Non spaventatevi! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui: ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". E Marco conclude amaramente: "Ed esse, uscite, *fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite*".

In quello stesso giorno due discepoli lasciavano Gerusalemme e tornavano a casa: avevano impegnato con Gesù la loro vita e da Lui si aspettavano che liberasse Israele dalla schiavitù dei romani, ma quel Gesù, quel loro maestro, si era lasciato prendere senza opporre resistenza, aveva subito umiliazioni atroci ed era morto su un patibolo vergognoso. Era finita l'avventura. Chiudevano con quella loro esperienza, tornavano a casa. Ma anche per loro qualcosa stava cambiando. Uno si era avvicinato, li aveva interrogati e portati a riflettere sulla base delle Scritture. Sbagliavano a non aver capito. Poi la sera, mentre stavano consumando un pasto frugale, mentre avevano preso un pezzo di pane e se lo erano diviso, ecco si sono ricordati dell'ultima cena: "Ogni volta che mangiate questo pane, fatelo in memoria di me. Prendete, questo è il mio corpo... questo è il mio sangue", quell'ospite si manifesta: è Gesù stesso. Interrompono il viaggio, tornano a

Gerusalemme. La missione continua. Ma allora avevano ragione le donne a dire che Gesù era vivo, era risuscitato!

Fino ai confini della terra

Pochi giorni dopo - 40 è il numero teologico proposto da Luca negli Atti - Gesù raduna i discepoli sul monte di fronte alla città, il monte degli Oliveti, e lì, prima di venire nascosto ai loro occhi e assunto in cielo, egli dà loro un compito speciale: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra".

Dovranno passare solo pochi giorni, 10, fino alla festa di Pentecoste, la festa grande degli ebrei, la festa della consegna della legge a Mosè sul monte Sinai. Quel giorno accade qualcosa di molto strano. Ce lo descrive Luca: "Venne all'improvviso dal cielo un suono, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi". Vento gagliardo, fuoco che brucia, lingue per capirsi. Da quel momento il pavido Pietro si presenta di fronte a una folla divisa tra coloro che sono spaventati e coloro che li ritengono ubriachi e parla loro in pubblico. Inizia così a realizzarsi quel "sarete testimoni" e lo sarete per tutti i popoli "fino ai confini della terra". Da lì in poi percorrerà prima le vie della Giudea, poi della Samaria, poi delle coste del Mediterraneo. Per trovare le sue tracce dobbiamo leggere le lettere di Paolo dove ce lo fa presente ad Antiochia, a Corinto e la tradizione ci dice arriverà fino a Roma.

Il dono di sé

Cosa possono aver significato per Pietro e per gli altri apostoli quelle parole: “Mi sarete testimoni fino ai confini della terra”? Immaginiamo il pavido Pietro sentirsi dire - e qui trascrivo dagli Atti degli Apostoli che sono stati scritti in greco -: *esesthe mou martyres eos eskatou tes ges*. Testimoni è “martires”: una richiesta di sacrificio, di donazione, di testimonianza non di cose esterne, ma personali, di se stessi. Qui Gesù dice a Pietro e agli altri apostoli: recuperate voi stessi, siate voi stessi testimoni della vostra esperienza. L’esperienza angosciante: dapprima della sconfitta, croce e morte di Gesù. Sul mare di Galilea in una delle apparizioni di Gesù, Pietro soffre a sentirsi chiedere per tre volte: “Mi ami tu?”. Ora viene invitato a essere “martire” fino agli estremi confini della terra. Ma ora non è più solo: “avrete forza dallo Spirito Santo”, sarete accompagnati dallo Spirito che trasformerà la vostra debolezza in forza. Luca scrive

tale storia dello Spirito e la storia della testimonianza-martirio di Pietro e degli altri apostoli appunto negli Atti degli Apostoli. Questi uomini che lasciano tutto per dirigersi sulle strade del mondo ad annunciare “la salvezza in Cristo Gesù”. Da questo momento Pietro passa dalla paura alla consapevolezza di essere debitore a tutti gli uomini che abitano fino agli estremi (*eskaton* non è solo una estremità geografica, ma soprattutto una estremità temporale: da questa parola viene l’altra così densa di significato “escatologia”, ossia il racconto della fine della storia). Gli apostoli sentono che quell’esperienza, che hanno fatto nei pochi mesi o anni con Gesù, non era solo per loro ma per tutta l’umanità, quella del loro tempo e quella di tutti i tempi. L’umanità ai loro tempi era quella racchiusa nell’impero romano. È nelle varie regioni di questo impero che si fanno presenti gli apostoli. Luca negli Atti degli Apostoli ci narra questa testimonianza, questo *martyrion*. ■■





Alla città e al MONDO

LA PROSPETTIVA UNIVERSALISTICA DELL'ANNUNCIO EVANGELICO

Nel racconto della Pentecoste, l'effusione dello Spirito Santo provoca subito un effetto straordinario: quello di «parlare in altre lingue» (cf. At 2,4). L'interpretazione di questo fenomeno oscilla tra l'intendere le lingue come espressioni estatiche inarticolate, che sarebbero comprese solo per miracolo, e l'intenderle invece come lingue effettive degli ascoltatori, a cui si rivolgono gli apostoli. Questa seconda possibilità è la più verosimile: si verifica così in campo cristiano ciò che una tradizione rabbinica racconta sulla rivelazione divina al Sinai, dove Dio stesso avrebbe parlato 70 lingue, rivolgendosi agli altrettanti popoli del-

la terra, per proporre loro la propria Legge. Ma è doppiamente sintomatico che nella prospettiva cristiana non è Dio che parla bensì sono degli uomini, che non propongono una Legge ma il valore salvifico della morte-risurrezione di Gesù Cristo.

Le tre prospettive

Se poi consideriamo l'effettivo esercizio del dialogo nell'ambito delle origini cristiane, si dovrebbe fare una triplice distinzione di piani culturali-religiosi.

1. Anzitutto si tratta del rapporto con Israele. Lasciando da parte il caso del Gesù terreno, ebreo di Galilea in con-

di **Romano Penna**
docente di esegesi
neotestamentaria
alla Pontificia
Università
Lateranense

fronto con il proprio popolo, la chiesa delle origini riconobbe nei Giudei e nei loro Padri la «radice santa» (Rm 11,16; cf. 11,28-29), che la regge e le trasmette una insostituibile linfa vitale. La continua ricerca di un confronto con la Sinagoga, ripetutamente documentato negli Atti degli Apostoli, dice quanto necessario e anzi appassionato fosse il desiderio di condividere con il giudaismo, sia un patrimonio comune, sia anche l'originalità di una prospettiva e di una esperienza, di cui il cristianesimo in ogni caso sa che sono inestricabilmente innestate su quel ceppo.

2. C'è poi il rapporto con il giudeo-cristianesimo, cioè con quel filone del cristianesimo primitivo, improntato all'assunzione di elementi giudaici nell'evento della giustificazione. Qui a distinguersi è Paolo, pur dovendo riconoscere che la sua posizione su questo versante non è propriamente dialogica. Al contrario, egli è vivamente polemico, essendo insofferente di una ermeneutica dell'evangelo che sminuisca la funzione soteriologica di Cristo, ritenuta unica e insostituibile. La sua polemica però è rivolta propriamente non al giudaismo, bensì a una interpretazione intra-cristiana, che secondo l'Apostolo non salvaguarda il fondamentale principio di libertà (dalla Legge!) inerente alla fede in Cristo (cf. Gal 5,1).

Ma da questo atteggiamento derivano due importanti lezioni. L'una è che il dialogo non può mai essere rinunciatario sui costitutivi fondamentali della propria identità. Esso, anziché frantumare l'identità del messaggio e ridurlo alla misura dell'interlocutore, è inevitabilmente una testimonianza provocante dell'identità cristiana, anche a costo di essere rifiutati (cf. At 17,32). Un'altra lezione deriva dal fatto che Paolo difende a spada tratta la funzione soteriologica di Cristo: ciò che è irrinunciabile non sta tanto in

una pletera di proposizioni quanto in un punto focale ben determinato; ed è come dire che non tutto è negoziabile, poiché c'è qualcosa su cui non si può assolutamente transigere, un centro tipico e caratterizzante, che appartiene all'anima del cristianesimo, su cui non si può patteggiare!

3. Il cristianesimo conobbe ben presto l'incontro con il vasto mondo 'gentile'/pagano. Se Gesù non coltivò questo versante religioso-culturale, anzi sembrerebbe essersi opposto (cf. Mt 10,5: «Non andate per la strada dei Gentili»), probabilmente tuttavia lo prospettò come inevitabile (cf. Mt 8,10-11: «Molti verranno da oriente e da occidente...»). Comunque il confronto divenne una esigenza inderogabile da parte della chiesa postpasquale, e in particolare costituì la materia primaria dell'impresa appassionata di Paolo, che si autoproclama «apostolo dei Gentili» (Rm 11,13).

I tre atteggiamenti

A questo proposito, dobbiamo distinguere tre atteggiamenti diversi. Il primo è di polemica aperta, se non di rifiuto. Oltre al generico concetto giovanneo di «mondo» in senso negativo, il passo neotestamentario più concreto è Rm 1,18-32, dove si condanna l'idolatria di quanti, distorcendo la conoscenza di Dio sul piano religioso, cadono poi in inqualificabili comportamenti sul piano morale. È evidente che in questo modo si accentua una presa di distanza, che in ogni caso implica una irriducibile coscienza di diversità.

Il secondo atteggiamento, più attenuato, consiste nella semplice constatazione della diversa identità altrui. Lo si vede bene in 1Cor 8,5-6: «Noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difat-



ti ci sono molti dèi e molti signori, per noi c'è un solo Dio ... e un solo Signore ...». L'ammissione è fatta per così dire a denti stretti, visto che nella sintassi del testo essa appartiene a una frase secondaria («anche se...»); ma è importante notare che la specifica identità cristiana viene fatta risaltare sulla base di un confronto con il politeismo pagano, riconosciuto nella sua realtà oggettiva senza particolari insprimenti polemici.

In terzo luogo, dobbiamo constatare un positivo atteggiamento di accoglienza. Gli esempi non sono pochi e qui ci accontentiamo di richiamarli rapidamente. Si va da un minimo qual è la possibilità di condividere l'assunzione di carni di animali immolati nei templi pagani (cf. 1Cor 8-10) fino a un massimo come è la condivisione dell'idea originariamente greca della

paternità universale di Dio (cf. At 17,28s; Ef 4,6; vedi anche Mt 5,45). Tra questi estremi si pongono vari altri fattori, come l'ammissione di una legge naturale scritta nei cuori di tutti gli uomini (cf. Rm 2,15-16), la concezione di impronta ellenistica del singolo uomo come tempio di Dio (cf. 1Cor 3,16-17), l'immagine della vita cristiana come di una corsa nello stadio (cf. 1Cor 9,24-27), e alcuni elementi di etica stoica come è l'ideale del «bastare a se stessi» (cf. Fil 4,11).

A questo proposito vale, in linea generale, il luminoso principio enunciato in Fil 4,8: «Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è nobile, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è amorevole, tutto ciò che vi fa onore, se c'è qualcosa di valore, e se c'è qualcosa di lodevole: questo sia oggetto dei vostri pensieri». ■■



FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

Le edificanti avventure di messer CECCO

I FIORETTI, IN SEMPLICITÀ, ACCOSTANO LA VITA
DI CRISTO A QUELLA DI FRANCESCO E COMPAGNI

di **Felice Accrocca**
docente di storia della Chiesa
alla Pontificia Università Gregoriana

Volgarizzazioni
e rimaneggiamenti

I *Fioretti* sono la traduzione parziale di una fonte latina nota con il nome di *Actus beati Francisci et sociorum eius* (*Atti del beato Francesco e dei suoi compagni*): tuttavia, se per avere una prima edizione integrale degli *Actus* si è dovuto attendere il 1902, dei *Fioretti* comparvero molte edizioni a stampa già prima del 1500. Il compilatore degli *Actus* è stato da tempo identificato in frate Ugolino Boniscambi da Montegiorgio (anticamente Monte S. Maria *in Georgio*), mentre è ancora ignota l'identità del volgarizzatore dei *Fioretti* e appare incerta persino la sua patria, occasione di non poche dispute (era toscano o marchigiano?).

Servendosi in parte di materiale preesistente, tra il 1327 e il 1337, Ugolino dette forma ad un'opera che, completata infine da un'altra mano, idealmente vicina agli Spirituali marchigiani, era destinata ad avere, per merito soprattutto del suo volgarizzamento, una diffusione enorme. Quando fu portato a termine tale volgarizzamento? Difficile azzardare una data precisa. Sicuramente prima del 1396, poiché in quell'anno abbiamo un codice dei *Fioretti*, vale a dire il famoso esemplare di Amaretto Mannelli, autore delle *Cronichette antiche* e padre di quel Francesco Mannelli che copiò il *Decameron* del Boccaccio. È tuttavia certo che Amaretto copiò il testo da un esemplare precedente; il volgarizzamento, perciò, potrebbe essere stato effettuato anche in una data non lontana da quella dell'originale stesura latina.

Senza cadere in un racconto dolciastro e melenso, i *Fioretti* pongono l'attenzione sulla bellezza di una vita semplice e, pur nella proposta di un'austerità che non lascia posto ad alcun compromesso, la polemica non sembra prevalere. I tantissimi esemplari manoscritti superstiti e le decine e decine di edizioni susseguitesi nel tempo testimoniano il fascino ininterrotto di questo scritto; sarebbe tuttavia un errore volersi ostinare a vedere la ragione del successo dei *Fioretti* esclusivamente nell'opera del volgarizzatore: l'immediatezza del dettato, infatti, è già nel testo latino da questi fedelmente seguito.

Il contesto

L'opera risulterebbe difficile da comprendere qualora si dimenticasse la 'difficile storia' del francescanesimo. In breve tempo, la nuova famiglia religiosa si era trasformata in un Ordine numeroso e potente, inserito a pieno titolo nell'azione pastorale della Chiesa e ormai immerso negli studi fino ad

occupare, attraverso i suoi membri più dotati, le più prestigiose cattedre universitarie: mentre per alcuni tutto ciò costituiva un progresso, altri bollavano tale evoluzione come un tradimento e vi si opposero tenacemente.

I focolai di più attiva resistenza nei confronti di questa "evoluzione" dell'Ordine erano nell'Italia centrale, particolarmente nell'Umbria e nelle Marche, dove più a lungo visse il ricordo dei primi compagni di Francesco, originari di quelle stesse zone. Nei decenni iniziali del Trecento, gli *Spirituali*, come finirono per essere chiamati i sostenitori dell'osservanza integrale della Regola e del Testamento di Francesco, trovarono le loro guide ideali in due personaggi ancor oggi fortemente controversi agli occhi degli storici: Ubertino da Casale e Angelo Clareno.

Gli *Actus-Fioretti* nacquero in quegli anni e in quello stesso clima ideale. Ma quanta diversità tra quest'opera e le opere dei due leader degli Spirituali! Il tema della sequela di Cristo e della conformità a Lui caratterizza fortemente i *Fioretti*, sin dal primo capitolo: il «glorioso messere santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo» (FF 1826). Un messaggio che ritorna puntualmente, anche se in modo molto discreto, senza quell'insistenza ossessiva con la quale - proprio negli stessi anni in cui Amaretto Mannelli copiava il suo esemplare - finirà per imporsi nella letteratura francescana, soprattutto tramite l'opera di Bartolomeo da Pisa: *La conformità della vita del beato Francesco alla vita del Signore Gesù*. In sostanza, attraverso l'esempio del Santo di Assisi e dei suoi fedeli compagni, si vuole mostrare che è possibile seguire Cristo Gesù e vivere in conformità a Lui.

Per evangelizzare il cuore

Ecco, allora, che di Francesco si ricorda come, «vivendo in questa mise-



FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

rabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguire Cristo, perfetto maestro» (FF 1857). Si avverte che egli «in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente», e che «Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliolo Gesù Cristo» (FF 1835). Una conformità e una sequela che non si esauriscono nell'esperienza del Santo di Assisi, ma trovano reale continuità nei suoi compagni e nei frati a lui fedeli: essi, «chiamati ed eletti a portar col cuore e con l'operazioni e a predicare con la lingua la croce di Cristo», «parevano ed erano uomini crocifissi quanto all'abito e quanto alla vita austera e quanto agli atti e operazioni loro» (FF 1833). Francesco, il quale «era con Cristo crocifisso» (FF 1882), viene definito «servo del crocifisso» (FF 1829), «gonfaloniere della Croce di Cristo» (FF 1846); i suoi compagni diventano i «poverelli discepoli della croce» (FF 1833).

Una sequela di Cristo, un prendere la croce che avviene senza titubanze, senza drammi, con tanta semplicità. Ne scaturisce una proposta di vita essenziale che, pur fatta di sacrifici,

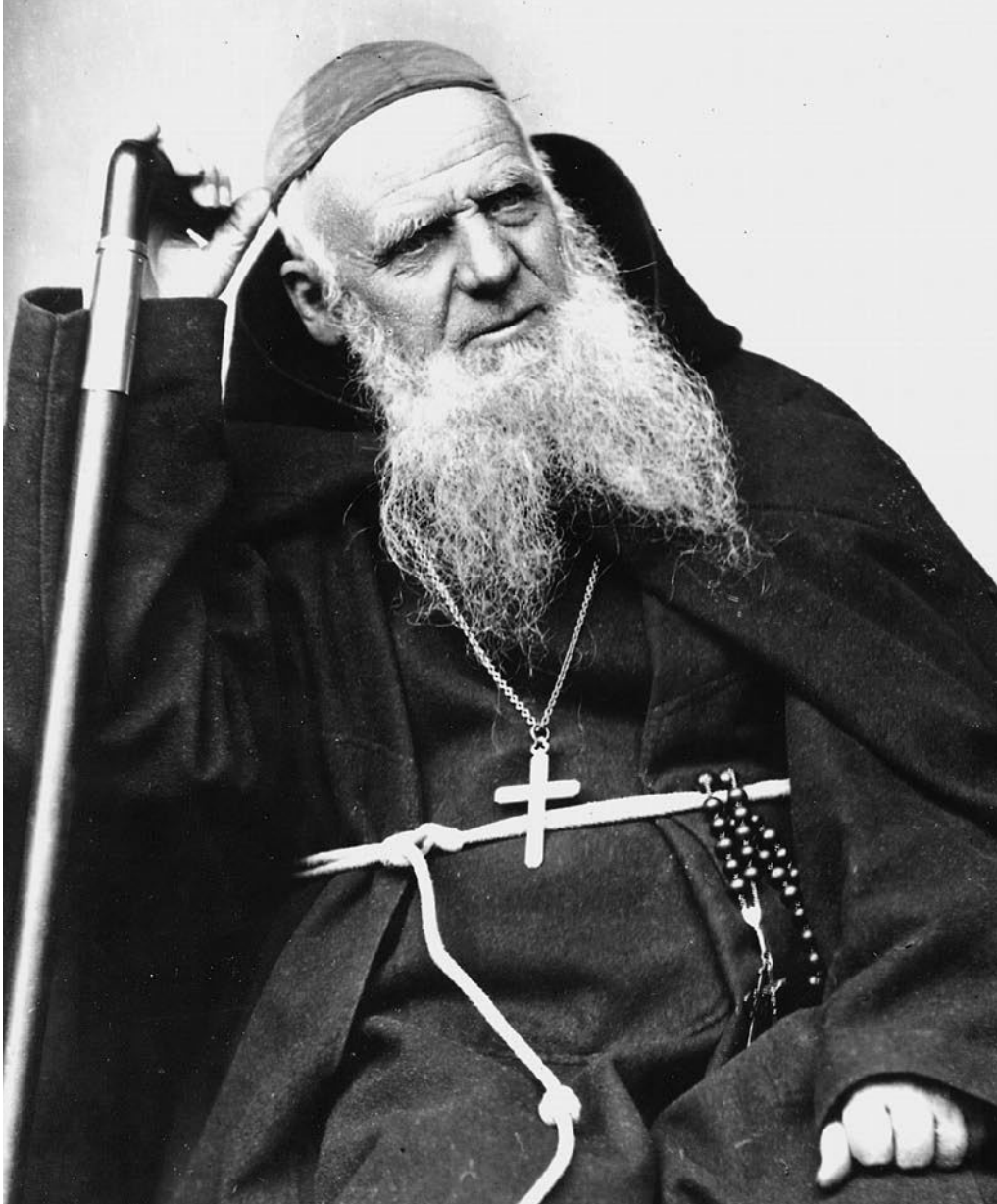
non fa mai perdere la gioia, che esorta a ridere e cantare anche in mezzo alle difficoltà. E forse è proprio questa la ragione dell'inossidabile fascino dei *Fioretti*. Anche Girolamo Savonarola, sul finire del '400, dedicò un intero trattato alla vita semplice (*De simplicitate vitae*), ma nell'opera del domenicano fiorentino il tono era più duro e aspro, accompagnato da una recisa condanna dei corrotti (ecclesiastici e religiosi in primo luogo). Non così i nostri *Fioretti*: «Tutto è bello, tutto è grandioso per questi scrittori; il loro animo schietto vivifica animali e uomini, selve e sentimenti, il bene ma anche il delinquente, la vita di tutti i giorni e quella eterna. [...] E la sincerità del racconto è tale, e la vivacità tanta, che anche noi partecipiamo a un simile mondo, sentendone ricreamento» (Arrigo Levasti). È per questo, io credo, che - senza dimenticare il male e le forze oscure di cui il male si serve, e senza voler per forza trasformare il lupo in agnello - i *Fioretti* potrebbero divenire il modello di una evangelizzazione capace di trovare le parole adatte per parlare, ancora una volta, al cuore dell'uomo. ■■

di Venia Ruffo
del Punto d'incontro ai Cappuccini
di Ravenna

Il sogno diventa vita vera
Ci sono persone che sono nate, cresciute, hanno trovato lavoro, formato la loro famiglia, sognato, sperato, amato, chiudendo alla fine gli occhi sul mondo senza mai essersi spostate dal luogo d'origine. E altre che partono. Tra queste ultime, c'è chi lo fa per una scelta di necessità e chi per una scelta d'amore. Portando a qualcuno, che non si conosce ancora, la Parola e l'esempio di Qualcuno che li ha affascinati a tal punto da rendere gli ostacoli,

Il missionario non colonialista

IL CARDINAL MASSAJA E L'INCULTURAZIONE DEL VANGELO IN ETIOPIA



insormontabili ai più, prove da affrontare con una fede incrollabile, sfide da accogliere con l'entusiasmo apparentemente incosciente di un bambino.

A questo mi ha fatto pensare la vita avventurosa, ostinata e audace del cardinale frate cappuccino Guglielmo Massaja, nato a Piovà d'Asti, l'8 giugno 1809 e morto a San Giorgio a Cremano (NA) il 6 agosto 1889: una vera epopea di evangelizzazione cristiana in terra d'Africa, una vita e un carisma considerevoli nella storia plurisecolare della missionarietà dentro Santa Romana Chiesa.

Siamo circa a metà del XIX secolo, più precisamente nel 1846 e un giovane frate, cappuccino dai 17 anni, sacerdote dai 23, che era già stato per tre anni cappellano all'Ospedale Mauriziano di Torino, ed aveva poi insegnato per dieci anni teologia e filosofia, si ritrova a Roma a 37 anni, chiamato da papa Gregorio XVI, che lo nomina vescovo e primo vicario apostolico dei Galla, una popolazione dell'Etiopia.

Il vescovo frate Guglielmo non ha esitazioni, perché è quello che sogna da quando era bambino: *voglio andarmene lontano*. Come scrisse lui stesso: *Un missionario deve fare almeno due parti: una di maestro, che è la minima, e l'altra di vittima, in supplemento e continuazione del sacrificio del Calvario*. Quello che accadrà nella seconda parte della sua vita, vissuta per l'Etiopia e gli Etiopici, in effetti costituirà una mole tale di eventi, ribaltamenti di fortuna, incontri con personaggi i più diversi, che il nostro frate vescovo si troverà di volta in volta inneggiato, circuito, invitato, adulato, ricercato, ingannato, tradito, ostacolato, abbandonato, esiliato, persino sequestrato.

Il metodo

Con tutto ciò, riuscirà lo stesso, con la sua ferma determinazione, a fondare diverse missioni cristiane in Etiopia: Ennerea nel 1854, Kaffa nel 1855,

Fekeriè-Ghemb nel 1868, Finfinni (futura capitale Addis-Abeba) nel 1868.

Alla base di ognuna di esse, è interessante rilevare l'impianto metodologico generale: innanzitutto il metodo catechistico, fatto di diverse tappe, in un ideale percorso di conoscenza fra il missionario e gli indigeni:

- a) il dialogo ragionevole da uomo a uomo seguendo il buon senso naturale;
- b) la dimostrazione nel tempo di un'amicizia sincera, dedita all'ascolto e alla comprensione dei problemi dell'altro;
- c) la pratica dell'insegnamento morale;
- d) il disvelamento all'altro del proprio credo, in senso apostolico.

La catechesi poteva dunque durare a lungo ed era evidentemente differente l'aspettativa di battesimo di un bambino e quella di un adulto. Strumenti ritenuti indispensabili dal Massaja fin dall'inizio furono in ogni missione l'organizzazione di una scuola per alfabetizzare e la redazione a stampa di materiali di lettura, per una circolazione sintetica chiara e più a largo raggio del catechismo. Il Massaja sentiva spesso una certa solitudine, in quanto gli mancavano realmente mezzi per operare e personale già formato che collaborasse insieme a lui. Ma in modo infaticabile e decisamente ottimista continuava a chiedere aiuti a Roma.

D'altra parte, creare una missione cristiana all'estero, intesa come *pian-tazione della Chiesa*, implicava di per sé che il nucleo fondante di essa doveva essere il reclutamento e la formazione del clero a partire dalle risorse umane native, in loco: di questo il frate si occupò in prima persona tutte le volte che poté, facendo uso di un fine intuito e della sua grande esperienza trascorsa di insegnante di teologia.

L'altro caposaldo di ogni missione era la cura e la formazione del laicato cattolico nativo: in sostanza, il cardi-



nal Massaja credeva fermamente nell'importanza del ruolo di persone già convertite al cattolicesimo nei territori etiopici, ma che non rivestivano abiti religiosi: queste risorse laiche rappresentavano un punto fermo ed il vero collante fra i missionari stranieri, il clero locale ed il resto della comunità all'interno dei villaggi.

Il principio dell'autosufficienza

C'è infine un terzo elemento portante di una missione, secondo i principi concettuali del nostro cappuccino, principi che oggi noi consideriamo estremamente moderni, per essere stati elaborati durante la prima colonizzazione del continente africano da parte dei paesi europei, in pieno Ottocento: il raggiungimento dell'autonomia finanziaria ed organizzativa della missione, affinché essa possa trasformarsi col tempo in una vera chiesa locale. Per questo obiettivo, il Massaja era sempre alla ricerca di fondi e dotazioni di strumenti, per la realizzazione di opere strutturali concrete e durature.

Nei panni di medico, che rivestì più volte, in particolare, cercherà e riuscirà, grazie alla sua creatività e caparbità, quasi a debellare il vaiolo, piaga dilagante all'epoca, insieme alla malaria e alla febbre gialla: grazie ad una campagna

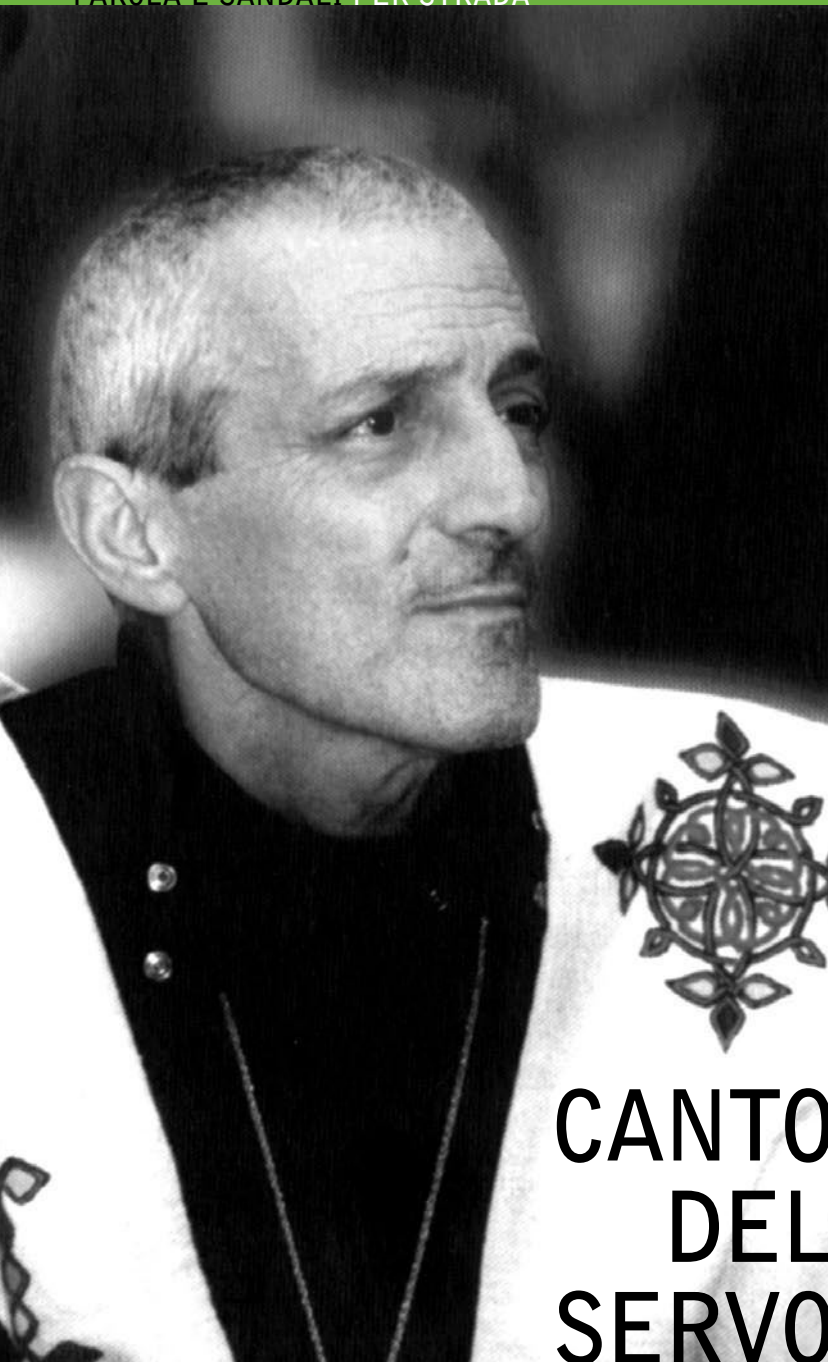
di vaccinazione che promosse e svolse in prima persona - utilizzando per l'inoculazione del siero un ago da imballaggio opportunamente modificato - guarì approssimativamente 40mila persone.

Avrà il tempo, infine, anche di scrivere le sue memorie da sé, nell'arco degli ultimi nove anni di vita: in Italia, nel tranquillo convento dei cappuccini di Frascati, per ordine dello stesso papa Leone XIII. Lo studioso Antonino Rosso, cappuccino, le pubblicherà nel 1984 integralmente, e ne risulterà un'opera poderosa, in sei volumi di complessive 2137 pagine, corredate di 453 illustrazioni, dal titolo: *Memorie storiche del Vicariato Apostolico dei Galla (1845-1880)*.

In essa sono contenute anche le lettere e scritti minori, oltre ai cinque volumi autografi che costituiscono *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, conservati nell'Archivio Segreto Vaticano.

L'*Abuna Messias* - così veniva chiamato con rispettosa deferenza - è stato il grande missionario dell'Etiopia: con intelligenza, pazienza e amore ha saputo tradurre il messaggio evangelico per la cultura etiopica. Gliene sono riconoscenti le fiorenti comunità e i missionari cappuccini anche dell'Emilia-Romagna che là continuano la sua opera. ■■

Cappella-tukul
in Etiopia



CANTO
DEL
SERVO

PASTORE

Don Tonino
negli ultimi mesi di vita

L'ENTUSIASMO
DI DON TONINO BELLO,
VESCOVO ATTENTO AI POVERI

di **Giancarlo Bregantini**
arcivescovo di Campobasso-Boiano

L'algebra della Trinità

Come è riuscito, don Tonino Bello, a coniugare Bibbia e giornale? La sintesi vitale, lui, l'ha imparata da alcune 'icone' che lo hanno guidato con chiarezza.

Prima di tutto la contemplazione del Mistero trinitario. Al termine di una giornata passata a Molfetta, don Tonino mi accompagnò in camera, dove lui stesso aveva preparato il letto per me. Ero commosso per tutte quelle attenzioni. Sgorgò una conversazione intorno ad un suo recente articolo sul mistero della Trinità. "La Trinità è come un'operazione algebrica. Non uno più uno più uno, che fa tre: noi non abbiamo tre dei, ma uno solo. Ma Uno per Uno per Uno. Il risultato è sempre uno. Cioè un Dio solo. Un Dio d'amore". Capii che quel "per" non era solo algebrico, era soprattutto relazionale. Se viviamo uno accanto all'altro, saremo solo una somma di persone, un assemblaggio di tipo industriale, senz'anima. Ma se sapremo vivere uno per l'altro i nostri cuori si fonderanno sempre in unità.

Il giornale della sacra famiglia

Maria di Nazareth: qui la sintesi tra vangelo e giornale è presente perché si parla di Maria e si parla a Maria. Nel parlare di Maria c'è il costante

riferimento al dato biblico evangelico, ben fondato, anche con accenti unici ed originali. Nel parlare a Maria, ecco la vita della città, i volti delle ragazze di Molfetta, le mamme conosciute personalmente nei loro drammi ... è la vita quotidiana, è il giornale, letto con occhi di stupore. Don Tonino parla spesso di paura, la descrive con arditezza e chiarezza, ma insieme la supera con una parola chiave: la speranza, che è capacità di entrare dentro le lacrime, soprattutto quelle segrete, per asciugarle e far rinascere il sorriso. Maria donna accogliente, di fronte a Dio e di fronte al fratello.

C'è poi san Giuseppe, casto e delicato, accanto a Maria. Su san Giuseppe resta celebre la sua elegia che commosse tutti noi: "La carezza di Dio". Perché san Giuseppe ha saputo unire in mirabile sintesi il sogno al segno. Il sogno è l'ideale, la spinta alla santità. Ma mai il sogno senza il segno. Sarebbe astrazione illusoria e alienante. C'è sempre bisogno di concretizzare il sogno in un segno visibile e tattile: un gesto, un volontariato, la comunità per i tossicodipendenti, l'accoglienza degli stranieri, la vicinanza ai poveri. Ma attenti a non lasciare i segni senza i sogni. Sarebbe frammentazione e distacco, separazione, spaccatura interiore.

Infine san Francesco. La tomba di don Tonino (ndr.: sulla quale il nome è accompagnato da questo "titolo onorifico": *terziario francescano*) è l'esemplare manifestazione della sua passione francescana, una passione di una bellezza rara, eloquente, capace di unire la storia del medioevo con le nostre storie di oggi.

Il secondo punto pone quest'altra domanda: come l'ha realizzata concretamente questa sintesi nella sua vita di vescovo, con quali risorse? Mi sembra di individuare alcuni fattori. Don Tonino è stato un vero uomo del Sud. Ne ha osservato le pieghe dell'animo,

ne ha cantato i colori, assorbito la secolare sapienza, vissuto in pienezza i drammi. In questo senso la sua sintesi è frutto di vero e grande amore alla sua terra e alla sua gente. Ed è nella semplicità di una famiglia come la sua che ha imparato ad apprezzare san Giuseppe artigiano, per poterlo dipingere così bene. Cioè dalla vita del paese ha colto Nazareth. Il legame con la terra lo si impara sempre dentro un paese. Vi si respirano i profumi, segno di un'appartenenza che crea sponsalità. Da qui il legame forte con il Cristo, amato e sentito come uno sposo.

Partendo dai suoi studi, rapidi ma intensi, capaci di aprire i suoi orizzonti, don Tonino ha saputo costruire la sua sintesi vitale. Senza una base adeguata di studi teologici, o la pietà diventa pietismo o la vita si fa solo sociologia. Errori opposti ma pericolosi, per poi diventare nella realtà ecclesiale o clericalismo autoreferenziale oppure frammentazione deludente. Nei suoi scritti è bello notare l'attenzione alle parole, la ricerca di un'etimologia accurata, una risposta implicita a tematiche filosofiche dibattute e che solo la vita, intensamente vissuta, sa sciogliere.

Il deserto diventa giardino

Don Tonino si è sentito proiettato su una dimensione travolgente della trasformazione pastorale. La sua celebre immagine del grembiule nasce da qui, da questa chiesa che si sente chiamata soprattutto a servire e non a farsi servire! E volesse il cielo che anche oggi mantenessimo intatto questo entusiasmo, per poter sempre più spesso deporre gli abiti sontuosi e indossare il grembiule per lavarci i piedi l'un l'altro!

Nulla più dei poveri è capace di cambiare la vita di un prete e di un vescovo. Io lo imparai una sera di aprile del 1987 a Molfetta, dove ero stato invitato a parlare de "Il lavoro nel sud". La conversazione con la gente e

poi l'incontro diretto con don Tonino, a cena. Il vescovo mangiò pochissimo; mezzo bicchiere di latte ed una arancia. Ma il bello venne dopo quando, già piuttosto tardi, bussò alla porta dell'episcopio un poveraccio, Giuseppe, che fu accolto da un affettuoso grido di benvenuto: "Vieni, vieni avanti... di roba ce n'è ancora tanta... non ti preoccupare, vieni Giuseppe!". In altre sedi si sarebbe fatto notare, giustamente, che non era l'ora più opportuna, che era tardi, non era il momento.

Ma la cosa che maggiormente mi colpì fu la presenza di alcune famiglie di sfollati, nella sua casa, con

mille piccoli disagi conseguenti. Un gesto coraggiosissimo, se penso, oggi, alla realtà di un episcopio... Scrive in un'omelia tenuta a Bologna il 18 novembre 1989 al Terz'ordine francescano secolare: "I poveri sono il luogo teologico dove Dio si rivela e da cui deve partire ogni dinamismo di evangelizzazione... il terzomondiale è l'immagine della nostra precarietà e lo zingaro è simbolo del nostro essere stranieri per gli altri, precursori di un mondo diverso, senza barriere".

Ai giovani don Tonino sapeva parlare con la forza delle immagini, con i colori della sua poesia, con la radicalità delle sue profezie, con il fascino del suo esempio personale. È celebre la sua poesia sulle due ali per poter volare: un'ala soltanto per ciascuno perché abbracciati si sale e si vola, perché Dio ci ha fatti per la reciprocità. Mi ha sempre colpito la dolcezza con cui don Tonino descrive l'amore umano. Vi si sente dentro un cuore che batte, un cuore che sa guardare con incanto e stupore ogni realtà d'amore, senza farsi sporcare e senza sporcare ciò che guarda. È questione di rispetto delle cose e delle persone. Uno stile che si fa subito gratuita, cioè sobrietà di vita, servizio fedele.

Tutto questo può essere sintetizzato con un nome e un impegno: la Pace, perché la pace è custodia, la pace è verginità, la pace è croce innalzata sull'egoismo umano, la pace è poesia che cambia il deserto in un giardino, la pace è povero accolto, la pace è un Sud che si riscatta nel lavoro amato e fecondo, la pace è pane di casa spezzato e condiviso, la pace è Trinità, la pace è Cristo! La pace è realmente la sintesi vitale tra Bibbia e giornale.

Tratto dalla relazione tenuta da mons. Bregantini, allora vescovo di Locri-Gerace, al convegno nel decennale della morte di don Tonino Bello svoltosi a Molfetta il 24-26 aprile 2003.





Quando, come, perché

RIFLESSIONE
SULLE ODIERNE MODALITÀ
DELL'EVANGELIZZAZIONE

di **Ezio Gazzotti**
redattore della rivista *Evangelizzare*

Catechesi
Nulla di più affascinante di un viaggio lungo la Penisola e le Isole. Scorrono le 225 diocesi italiane con la loro storia, la loro fisionomia. L'ipotesi di ricerca, per quanto riguarda la *catechesi*, può essere duplice:

- a) *i soggetti*, i gruppi, movimenti ed associazioni
- b) *i modelli*, le impostazioni teologiche e metodologiche.

Ecco allora che appaiono i significati (inadeguati) del termine *catechesi*: trasposizione, in sede non liturgica, delle omelie, divulgazione dei testi del Magistero, spiegazione teologica dei dati della fede, esegesi o approfondimento dei brani biblici. In alcuni casi, testardamente, si cerca quel frutto (la

Una catechesi
in Etiopia

fedè) che non si è voluto seminare con il Primo Annuncio.

Varie diocesi hanno invece intrapreso vie feconde. Quando parlano di *catechesi* intendono:

- una fase specifica (la seconda) del ministero della Parola, tesa a suscitare una coscienza riflessa dell'Evangelo;
- enucleazione del Primo Annuncio, in modo che il soggetto (in particolare l'adulto) possa costruire sulla Rivelazione il proprio progetto di vita;
- incontro fecondo tra le oggettività (la Parola) e le soggettività (l'esistenza della persona), affinché quest'ultima si apra a tutte le potenzialità che la fede offre. In questa maniera ciò che è apparso come un bagliore iniziale (il *Kerigma*), diventa lampada dei nostri passi (*catechesi*), ci immerge nell'evento della Pasqua (*liturgia*), perché tutta l'esistenza assuma la forma del dono (la *carità*).

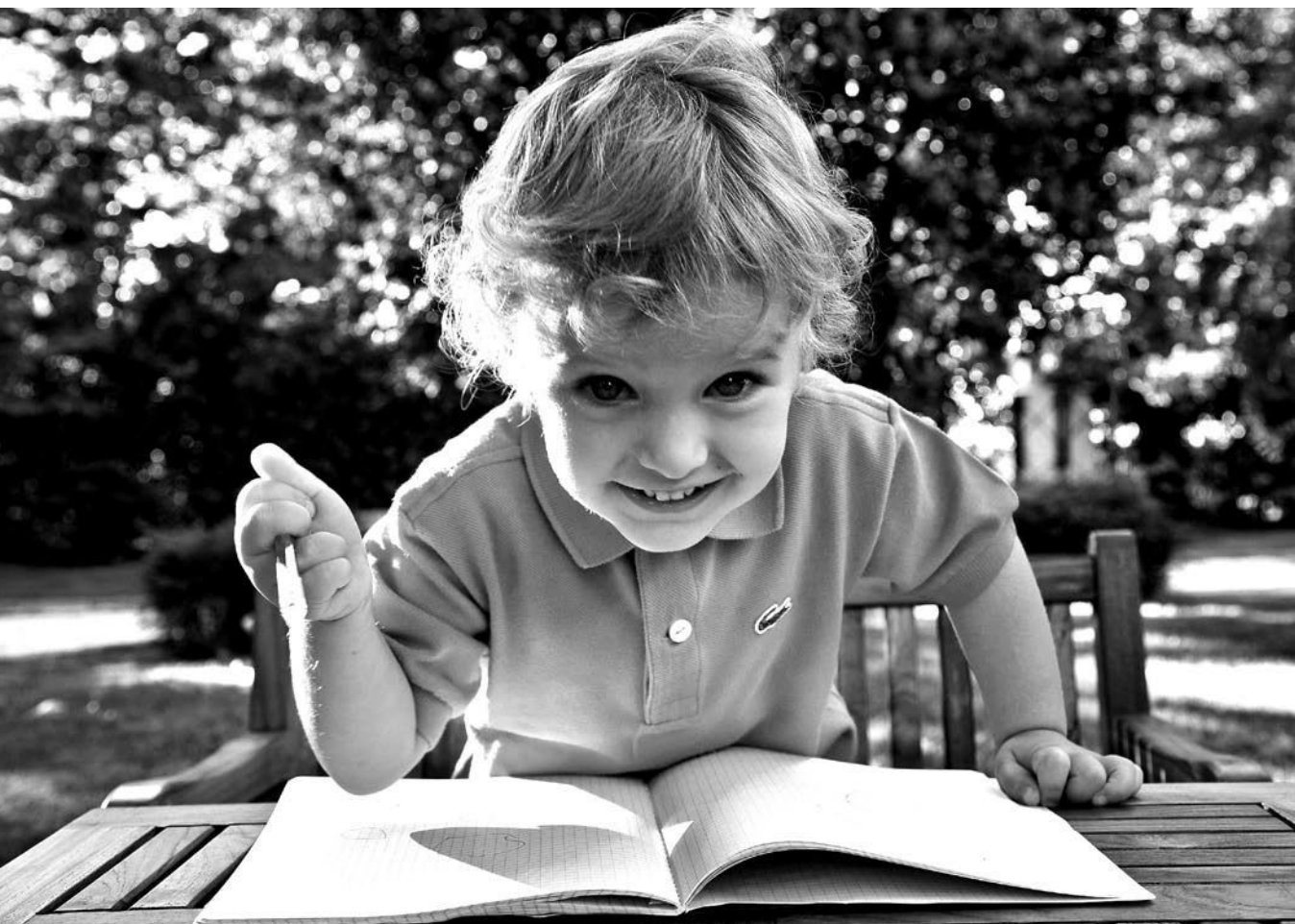
Nelle visioni inadeguate, da noi passate in rassegna, ciò che manca è soprattutto il carattere interpellante della Parola. La stessa Scrittura ridiventa "morta". Invece essa è nata dalla storia e mostra la sua vitalità quando si incontra con la storia. Sono i valori su cui più insiste la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (cf. n. 2-5.13.14-21).

In vari casi, catechesi, liturgia e carità percorrono vie parallele senza incontrarsi in un comune appuntamento.

Catechismi

Tutti noi coltiviamo la segreta speranza che ci sia un libro - il Catechismo della Chiesa Cattolica? Il Catechismo degli Adulti? - che ci risolva il problema dell'*evangelizzazione* (tesa a suscitare la fede) e della *catechesi* (finalizzata a portarla a compimento).

In realtà è l'incontro tra persone (san Paolo parlerebbe di *predicazione*) a suscitare la fede (cf. Rm 10,17). Poi le persone possono usare vari testi. I catechismi per loro natura si occupano:



- non della fede in sé, ma del cammino del credere;
- non della dottrina, ma della inculcazione del messaggio;
- non della integralità-totalità, ma della gradualità-comunitarietà dell'udire, del procedere.

Ogni volta che si pretende di dare “il tutto”, si finisce per non fornire quella dose di “manna quotidiana”, assimilabile nella singola giornata.

Tra le Conferenze Episcopali, la CEI meriterebbe un riconoscimento: è già alla seconda edizione degli otto volumi dell'unico grande “Catechismo per la vita cristiana”. È riuscita a ridire l'Evangelo di sempre con il linguaggio dell'uomo d'oggi. Ha scandito “la fede” in cammini percorribili. Ha seguito l'ipotesi di catechismi “per età”. Questo criterio è validissimo là dove ci sia un'unità culturale dei soggetti, un comune vissuto. Mostra inevitabilmente i suoi limiti quando tutto questo si sfalda. È il caso specifico dell'universo degli adulti. Il testo “La verità vi farà liberi” è un volume ben costruito, ricco, ma oggettivamente di livello alto.

Per l'attuale mondo dell'adulto, ogni testo è inadeguato. Ci vuole il criterio “per livelli”. Una persona può essere anagraficamente *adulta* e spiritualmente *bambina*. Paolo ce lo mostra quando accenna ai “neonati” ed ai “cresciuti”, ai “carnali” ed agli “spirituali” (cf. 1Cor 3).

A livello di azione, vanno ipotizzate almeno tre situazioni diverse:

- a) coloro che bussano alla porta della Chiesa, chiedono la fede ed i sacramenti. Sono i catecumeni;
- b) coloro che riannodano i fili con la istituzione. Questo per i più vari motivi (si sposano, nasce loro un figlio, il bambino fa la Prima Comunione). Sono i ricomincianti;
- c) coloro che credono e praticano assiduamente.

Vale la pena quindi di abilitare gli animatori (tante diocesi lo fanno) a costruire in loco dei percorsi realizzabili per gli “adulti reali”.

Rievangelizzare gli adulti

Usiamo giustamente per l'Italia (e l'Europa) il verbo *rievangelizzare*. Si tratta in effetti di un “secondo viaggio” in presenza di elementi culturali nuovi:

- molte volte noi arriviamo con le “risposte” e mancano le “domande”;
- noi offriamo “i sacramenti” e i soggetti chiedono “segni di appartenenza sociale”;
- noi presupponiamo la fede, ma non abbiamo messo a disposizione persone per suscitarsela.

La comunità può di nuovo, come ai suoi inizi, provare la gioia di porgere la Lieta Notizia. Lo può fare con queste attenzioni:

- il cogliere le occasioni. Sono tantissime, in Italia. Assumono la forma di richiesta (fioca? superficiale?) dei sacramenti. C'è comunque un adulto che “bussa”, cerca qualcosa, ha un certo senso (indistinto) del sacro;
- l'adulto non sia visto come dall'aereo: maturo, senza una storia, imm modificabile. È bello accostarsi a lui ed accoglierlo *nel punto in cui lui è*, e vivere con lui le *fasi* e le *sfide*. Se è giovane adulto, il suo compito è relazionarsi senza perdersi; se è adulto maturo, è chiamato a “generare” senza possedere; se è anziano deve sapere “ritirarsi” acquistando però la sapienza;
- il coinvolgere le persone a partire dalle *rappresentazioni* che esse hanno di Dio, di Cristo, della Chiesa. Ci serve una pedagogia graduale in cui il protagonista esprima anzitutto *la sua concezione*, poi avvenga il *confronto oggettivo* con la Rivelazione e, alla fine, sia provocato ad *una nuova sintesi* personale. ■■

di **Lidia Maggi**
pastora della Chiesa battista di Milano

I segni di una mano

FEMMINILE

Gesù e le donne nella testimonianza evangelica

La brocca abbandonata, come le reti sulla spiaggia, è il simbolo femminile dell'entusiasmo che ha scosso colei che ha trovato un tesoro prezioso per cui vale la pena vendere tutto. La samaritana corre a condividere la rivelazione ricevuta con la gente del suo villaggio. Attraverso la sua missione l'evangelo scavalcherà i confini di Israele.

Ad una donna è dato il privilegio di discutere con il Messia delle grandi cose di Dio. Essa è stata sollecitata ad aprire le porte del suo quotidiano alla speranza evangelica per trasformare la sua vita in una sorgente di acqua viva. Da non crederci, eppure le cose sono andate proprio così! Ci racconta l'evangelista Giovanni. La cultura patriarcale non riuscirà a mettere a tacere la novità di un messaggio che rialza le donne, le solleva dalla sottomissione culturale per dare loro la dignità di apostole, annunciatrici del Regno. Il Gesù dei vangeli, pur presentato come colui che costituisce i dodici, non concepisce la sua comunità come

SUPERARE I LIMITI
PATRIARCALI
DELL'EVANGELIZZAZIONE,
SENZA PROTAGONISMO



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

una cerchia separata di soli uomini. Le donne sembrano fare pienamente parte del gruppo e i poveri discepoli rimangono spesso interdetti di fronte all'atteggiamento anticonformista del Maestro. Gesù osserva le donne (la donna curva, la vedova nel tempio... la massaia) da cui impara. Si commuove quando una di loro gli lava i piedi. E forse ispirato da quell'atteggiamento di profonda umiltà ha avuto l'intuizione di come doveva essere il discepolato: farsi servo di tutti, abbassarsi come fa la donna quando lava i piedi al marito...

La chiesa, una comunità di uguali

Un Messia del genere non poteva non accendere la speranza di quante da sempre sono state relegate a ruoli subordinati. E presto la voce deve essersi diffusa e le donne, come i poveri, gli schiavi, hanno aderito con gioia a quella nuova fede capace di accogliere tutti con pari dignità. Esse trovano nella chiesa primitiva lo spazio e la possibilità di condividere i doni dello Spirito: profetesse, diaconesse, apostole e missionarie, la chiesa si presenta da subito con una pluralità di carismi, come la comunità di uguali.

Gesù accoglie le donne, le ascolta, le ammaestra, le perdona, le guarisce, le manda in missione. Ha dato loro tanto: ha infiammato i loro cuori, le ha fatte sentire importanti, ha fatto conoscere un Dio materno, vicino, che le ama senza considerarle cittadine di seconda classe nel regno. Più concretamente si può affermare che Gesù abbia offerto alle donne qualcosa di cui difficilmente gli uomini necessitano: le ha aiutate ad uscire dall'invisibilità, dall'anonimato, dal chiuso delle loro case, aprendo loro prospettive più ampie. La speranza che egli dona non è una promessa di salvezza futura. Essa provoca necessariamente una ridefinizione dei ruoli sociali, interroga le strutture e

sollecita il cambiamento. Egli annuncia loro che il mondo è più ampio dei confini patriarcali, delle mura di casa. Gesù incontra le donne e le aiuta a diventare visibili, ad uscire dall'anonimato, guarendo le loro ferite fisiche e sociali come la donna dal flusso di sangue o l'adultera, o Maria di Magdala.

Ha dato tanto Gesù alle donne; ma da queste ha pure ricevuto. È proprio grazie alle donne che Gesù ha conosciuto l'amicizia più alta, quella incondizionata. Esse gli hanno aperto la porta della loro casa e quella del loro cuore. Quanto aiuto ha trovato nelle sue amiche: alcune finanziavano il suo ministero, altre gli offrivano ospitalità quando si sentiva stanco dopo un lungo viaggio. E quando la sua anima era oppressa dal peso della morte imminente, ecco una donna pronta ad ungerlo con olio prezioso, come fosse un re: lo profuma per farlo sentire meno solo e lo accompagna a morire. Le donne non si limitano a seguire il Maestro, rimangono con lui anche quando ogni speranza sembra ormai sepolta. Nella buona e nella cattiva sorte sono con Gesù. Nello *stare* sembra esserci un modo squisitamente femminile di vivere la chiamata evangelica. È a loro che verrà consegnato l'annuncio della resurrezione.

Il vangelo emendato

Qualcosa è successo nel corso dei secoli e le chiese hanno reinserito le donne nell'ordine patriarcale. La novità evangelica è stata emendata. L'annuncio della fede affidato alle donne è diventato nucleo di una testimonianza apostolica tutta al maschile. E così Maria di Magdala si è trovata di nuovo posseduta dai demoni del patriarcato; mentre alla samaritana è stato chiesto di tornare indietro a riprendersi la brocca! Esiste, dunque, tra evangelo e storia un evidente scarto che le lettrici credenti continuamente denunciano.



Le difficoltà che le donne incontrano all'interno delle diverse chiese non facilitano un confronto sereno capace di uscire fuori dal registro rivendicativo. La riscoperta della presenza femminile nel vangelo rischia così, qualche volta, di essere appiattita a strumento per rivendicare le quote rosa all'interno delle chiese: percorso legittimo, che dà voce all'altra metà del cielo, troppo spesso azzittita; ma che si circoscrive alla sola ricaduta ecclesiologica. Mentre la posta in gioco è ben più alta: custodire e difendere la rivelazione evangelica. Là dove l'evangelo non può funzionare solo come pezza giustificativa, come bandiera da brandire nel mezzo della battaglia!

Compagne di strada dei discepoli nella debolezza

Il messaggio evangelico visto con gli occhi della samaritana o con quelli

della donna che a Betania unge Gesù potrebbe indurre le donne all'euforia di chi ritiene la differenza di genere un attributo in più per accogliere la Parola. È forse proprio per questo che il vangelo di Marco, pur affermando, come gli altri evangeli, che alle donne viene affidato l'annuncio della risurrezione, ci racconta del fallimento delle donne, della loro fuga, del loro silenzio: "...e non dissero nulla a nessuno perché avevano paura". Con queste parole si chiude il vangelo di Marco (in seguito venne aggiunto un altro finale al testo per mitigare l'effetto d'urto di questa conclusione).

L'episodio delle donne che scappano dal sepolcro invece di annunciare la risurrezione del Cristo attesta che anche per le donne c'è una parola di monito. Un invito a non sentirsi migliori degli uomini. Davvero quella di Gesù è una comunità di uguali! Alle donne viene riconosciuta una chiamata, ma, come per i discepoli, essa passa anche attraverso la debolezza ed il fallimento.

Le donne di questa generazione devono saper continuare a vigilare e lottare contro gli abusi del patriarcato e, contemporaneamente, tenere aperte le tensioni evangeliche. Come coniugare la spinta emancipatoria con il cuore del messaggio evangelico che chiede di rinnegare se stesse? Come fare i conti con un Gesù amico ma singolare, che ci interpella con lieti annunci dalla insopportabile forza d'urto?

C'è un'eccedenza nel vangelo rispetto al nostro desiderio di essere valorizzate da Gesù. Eccedenza non vuol dire che il vangelo rema contro, ma che va oltre, anche oltre il riconoscimento del ruolo delle donne. Riscoprire la presenza femminile nei vangeli è solo il primo tempo della partita poiché il vangelo pretende di essere, anche per le donne, parola che stupisce e spiazza, mentre conferma e consola. ■■



Cartina
di tornasole del

MISTERO

I rompicafo irrisolto

L'omelia è la cartina di tornasole della "questione rituale", il rompicafo irrisolto della riforma liturgica del Vaticano II. Si potrebbe istruire la questione in questi termini: il Concilio ha avviato una riforma liturgica perché ha riconosciuto che "nel corso dei secoli si sono introdotti elementi meno rispondenti all'intima natura del culto divino" (SC). Per la selezione degli "elementi mutabili" dagli "elementi immutabili" si è sottolineata la necessità di accurate indagini di tipo teologico, storico e pastorale, lasciando all'autorità ecclesiastica il discernimento della riforma. Ne è sortita una liturgia rinnovata sotto tanti profili, ma incerta e poco incisiva nel trasmettere "lo spirito della liturgia".

CELEBRANTE E ASSEMBLEA
DEVONO LASCIARE SPAZIO
ALLA NOVITÀ CONCRETIZZATA
NEL RITO

di **Roberto Tagliaferri**
docente di Liturgia
all'Istituto Santa Giustina di Padova

Il motivo conduttore della riforma è stata l'attiva e consapevole *partecipazione* del popolo di Dio, ottenuta attraverso la riproposta dei molteplici linguaggi del rito - la Parola di Dio, il Giorno del Signore, la musica, il canto, lo spazio sacro - e la ritrovata semplicità dei gesti, sfrondata dalla eccessiva enfasi delle solennizzazioni pontificali. Sul tappeto tuttavia è rimasto il nodo del criterio da adottare per distinguere gli elementi mutabili da quelli immutabili. Il Concilio, pur avendo compiuto uno sforzo titanico per la riforma liturgica, è rimasto intrappolato nella mentalità di sospetto secolare contro il rito e la formalità del culto, intesa come una ossessiva e nevrotica ripetizione. Così i preti si sono premurati di salvare il messaggio evangelico da una ritualità incombente. Le strategie di salvaguardia dal rito più comuni sono state due: l'enfasi sulla Parola di Dio e l'introduzione di una ritualità più accettabile con immissioni nel rito di gesti nuovi e sorprendenti.

Sacrificata da troppe preoccupazioni

L'omelia è andata di pari passo con la strategia logocentrica, che deve spiegare i riti e deve salvaguardare i contenuti teologici, considerati il cuore dell'evangelizzazione. Senza avvedersene, la Chiesa ha ampiamente snaturato la mediazione liturgica della fede, perché non ha capito che *immutabile è proprio il rito*, non i contenuti dottrinari. Gli studi di antropologia hanno dimostrato che la capacità di innovazione dei riti sta proprio nella loro formalità ripetitiva. Il carattere convenzionale della ripetizione rituale sottolinea la distanza che esso crea con la psicologia dei partecipanti. "In quanto comportamenti convenzionali, i rituali non sono né designati, né intesi a esprimere intenzioni, emozioni e stati mentali individuali in modo diretto, spontaneo, 'naturale'. L'elaborazione culturale di

codici consiste nel *prendere le distanze* da queste espressioni spontanee e intenzionali, perché la spontaneità e l'intenzionalità sono o possono essere contingenti, labili, di circostanza, e anche incoerenti o disordinate" (S.J. TAMBIAH, *Rituali e cultura*).

Al posto dell'esperienza soggettiva e spontanea sempre in balia delle circostanze e degli umori, le culture tradizionali e le religioni hanno elaborato linguaggi oggettivi in grado di mettere tra parentesi l'aleatorietà del sentimento momentaneo e di sostituirlo con sentimenti indotti al secondo livello di diverso tipo. Se per un fedele occidentale l'atto di sottoporsi a un rito dipende dalla voglia del momento con il grave rischio di manomettere l'azione celebrativa e asservirla ai propri bisogni psicologici, per l'uomo tradizionale è d'obbligo l'atto rituale con la coscienza che esso produrrà un moto dell'anima imprevisto e imprevedibile.

Nei comportamenti normali si esprimono i sentimenti e le emozioni in presa diretta, per cui si piange per la scomparsa di un congiunto. Nel rito invece i sentimenti vengono rielaborati e si vivono in modo indiretto come nel cordoglio e nel pianto rituale.

L'omelia non deve diventare il canale di trasmissione di dottrine già predisposte e neppure una infinita didascalia sul significato dei gesti rituali. Meno ancora un'applicazione morale di principi teologici. Deve piuttosto assecondare il potere mistagogico del rito di produrre nuovi significati nel momento stesso della proclamazione della Parola. La preparazione dell'omelia introduce un elemento esterno già codificato, impedendo al rito di fare il suo lavoro di produzione innovativa di significati e di esperienze. Così il rito è solo la cinghia di trasmissione ideologica di idee già decise dall'uomo di Chiesa, il quale così si

sottrae alla forza sconvolgente della disciplina dell'arcano.

In riferimento al mistero

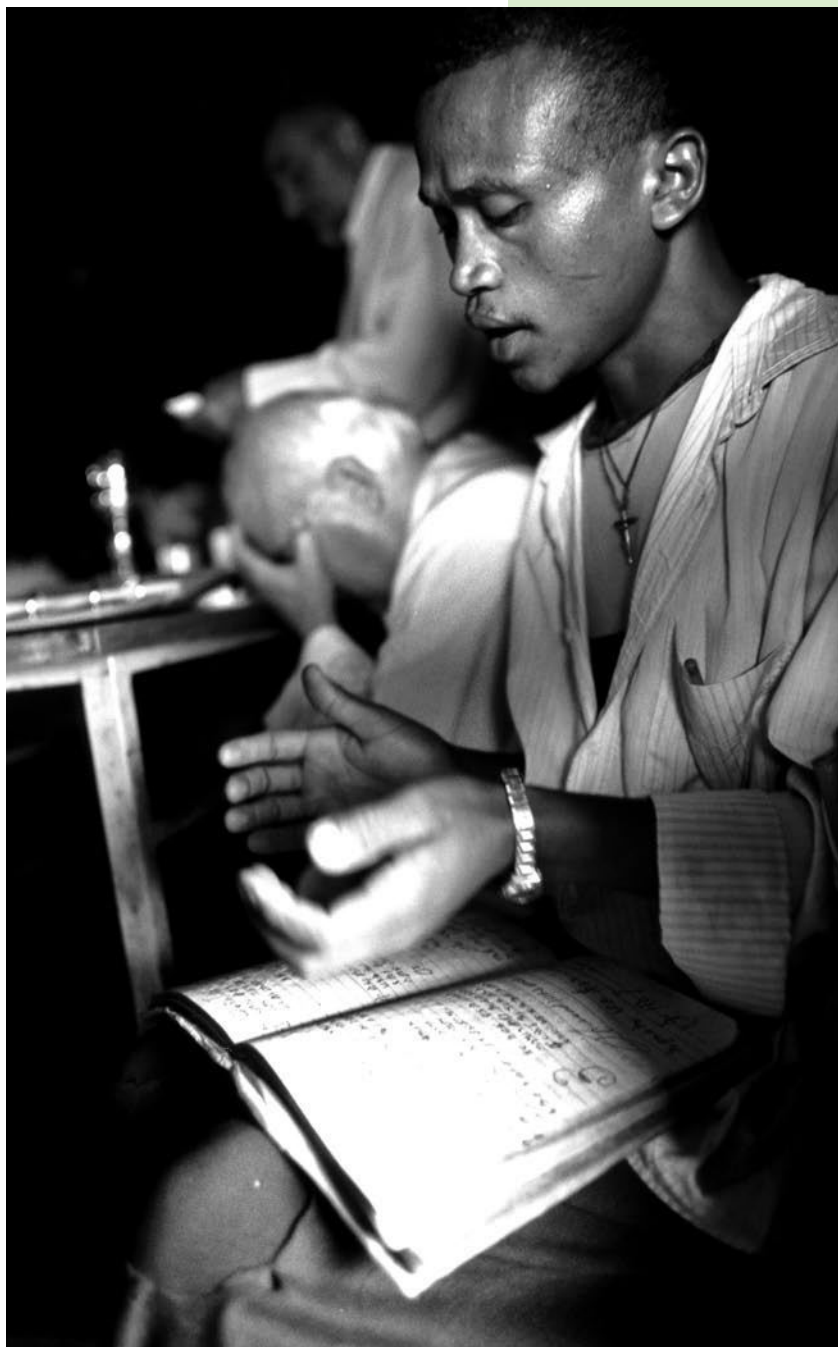
L'omelia è risposta attualizzante alla Parola proclamata, deve mantenere il genere mistagogico del rito e deve avere il carattere della improvvisazione. L'omileta, cioè, reagisce alla Parola che lo investe e lo piega a dire parole non previste, talora deve dire parole su cui non è d'accordo. Egli diventa strumento passivo dell'azione dello Spirito, che lo smuove interiormente. Non può permettersi il lusso di dire ciò che vuole. Egli stesso è strumento di una Parola preveniente. L'omelia è la risposta di fede (*Ant-Wort*) di una Parola originaria (*Wort*), che viene da Dio.

Vi è un altro criterio da rispettare nell'omelia, ovvero il riferimento costante al Mistero che si sta celebrando. In fondo il sacerdote deve sempre fare la stessa omelia. Non tanto perché ripete sempre gli stessi concetti, ma perché, pur nella infinità varietà delle suggestioni, si riferisce sempre all'unico mistero della morte e risurrezione del Signore, di cui si fa memoria.

Un terzo criterio omiletico che si aggiunge a quello precedente è di tipo ermeneutico. La varietà e la eterogeneità delle letture potrebbero spostare gli accenti a piacimento e si potrebbero strumentalizzare i sacri testi in funzione delle strategie personali o pastorali. Invece vi è un criterio interpretativo per cui il Vangelo proclamato dà la direzione della riflessione; la prima lettura dall'Antico Testamento offre le categorie e i paradigmi teologici corretti e contestualizzati per un approfondimento; mentre la seconda lettura, quando è possibile, allarga la meditazione in senso più ecclesiale.

L'omelia, infine e soprattutto, non è una *performance* oratoria del sacerdote, è parte integrante dell'arte di celebrare. Deve mantenere la misura e la ierati-

cità del momento. Non può lasciarsi andare a considerazioni generiche o avventurarsi in campi del vissuto non attinenti alla dimensione religiosa che si sta vivendo nella preghiera. Tali atteggiamenti provocano il disagio e l'ira dei fedeli che devono subire, senza poter reagire, valutazioni del tutto improbabili sui fatti del giorno. ■■



UNA LIRICA DI **AGOSTINO VENANZIO REALI**
PRESENTATA DA **ANNA MARIA TAMBURINI**



FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

Gitano idiota
(L'Altro di "Satura")

*D'altro un sospiro è in me,
dannato ai sentieri della terra.
Quando le betulle tremano d'azzurro
il reame dell'universo m'intride
l'indomita mente di un'acre
nostalgia d'infinito.
Gitano idiota amo
trarmi dietro il creato
il fiume di gente senza ormeggi
e sgombri gli occhi di felicità,
conquisita la speranza d'amore
che sempre esorbita il cuore.
I miei occhi nomadi
in altri cercano invano
il nettare della gioia divina.*

Nóstoi,
Il sentiero dei ritorni, Book Ed. 1995, p. 25.

O cchi nomadi
Il primo termine del titolo designa uno zingaro spagnolo, dai costumi del quale *gitana* è un'aria di danza, in accezione musicale. Così, alla musica e alla danza lo riferisce l'autore stesso nel contesto del componimento-preghiera *Torniamo a parlarci, Signore* (Nóstoi, cit., p.

230) - *La nube dell'infinito assente \ è greve sullo spirito, gitano \ senza chitarra, per le vie \ calpestando ossicini di allodole (...)* -. Al gitano, dunque, afferisce per statuto ciò che rappresenta musica e danza, anche in negativo: l'assenza sottolinea anzi un vuoto significativo, un momento di grave atonia spirituale. Ma in un contesto diverso, un'altra preghiera, della raccolta *Vetrata d'alabastro*, il medesimo aggettivo è riferito evidentemente a Cristo invocato in chiusura quale *Vincitore del drago di fuoco*, \ *tibesti sulle dune del tempo*, metafore di forza straordinaria per designare il vincitore sulla morte, anzi sulla seconda morte (il *drago di fuoco*), e sul deserto del tempo esistenziale (*tibesti sulle dune*): *caduta la colomba della luce \ indago in un fetore di rose \ la colonna del tuo corpo \ il tuo volto di calla \ oltre gli occhi orfani e gitani. (D'ombra rendimi luce* in *Primaneve*, Book Ed. 2002, p. 78).

Dunque l'aggettivo *gitano* definisce anche il divino; anzi definisce gli occhi del Crocifisso nell'estrema agonia quando grida al Padre la propria solitudine - «Eli, Eli, lemà sabactàni?» -, con *occhi orfani* e nomadi, o stranieri. Così il sottotitolo posto tra parentesi rievoca lo Straniero per antonomasia del nostro tempo con cifre montaliane dichiaratamente riconoscibili: *L'Altro* è il componimento posto a chiusu-

ra di *Satura* del quale padre Venanzio sul suo libro di Montale sottolineava incipit («i nostri commerci con l'Altro furono un lungo inghippo») ed explicit («Astuto il flamenco nasconde \ il capo sotto l'ala e crede che il cacciatore \ non lo veda»).

Gli ascendenti

Porre tra parentesi questo *Altro*, da parte di Agostino Venanzio Reali, subito sotto il titolo, sembra suggerire o delineare il volto di chi debba riconoscersi con quella duplice caratteristica di *gitano idiota*, un Dio che chiama a sé, che “seduce” e trasporta con una musica diversa, perché si è manifestato nell'essere totalmente *Altro* per essersi fatto idiota e suddito all'uomo.

Per il secondo termine del titolo indubbiamente almeno due ascendenti occorre riattraversare: uno è l'*Idiota* di Dostoevskij pensato come un'imitazione di Cristo che si appella alla Bellezza e la traduce nell'amore incondizionato - idea non peregrina, questa, di accostare Dostoevskij, confermata anzi da latitudini di betulla alle quali il testo stesso rimanda al terzo verso -; l'altro ascendente, più remoto a noi nel tempo ma intimo a Reali, è Francesco d'Assisi, il quale ricorre al termine *idiota* ogni volta che sente l'esigenza di delineare la figura del frate minore, tanto che nelle Fonti Francescane compare nell'esempio, riportato anche ne *I Fioretti* (FF 1836), *Della vera e perfetta letizia* (FF 278): cosa è la vera letizia? Non la notizia «che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine», e «tutti i prelati d'Oltralpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra»; nemmeno che i frati «sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede», né che Francesco «abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli», ma la grazia di «vincere se medesimo» e sopportare con amore d'essere respinto come «semplice e idiota», di sostenere ogni pena e ingiuria per amore di Cristo, per non gloriarsi se non della croce (Gal 6,14).

Anche nel *Pane del Silenzio*, il volume che raccoglie gli scritti destinati alle riviste, *idiota* torna ripetutamente per indicare Francesco; e torna ad esempio nell'ammonimento ai poeti nelle vesti di Francesco dallo Speco di Greccio: «Anch'io ho dovuto lasciarmi cancellare, farmi idiota e suddito a tutto, accettare il pianto del nascere e il canto del morire. Soltanto così è sgorgato il “Cantico delle creature”. Così anche per voi il sonetto “Alla sera” diventerebbe “L'infinito”» (*Il Pane del Silenzio*, Book Ed. 2004, p. 254).

Le vie accessibili della bellezza

D'altro un sospiro è in me, \ dannato ai sentieri della terra dichiara il dolore di un'assenza anticipando la *nostalgia d'infinito* che la bellezza del creato induce in chi la contempla unitamente a una condizione di nomadismo e amore al tempo stesso. Anche la segmentazione dei versi manifesta il disegno dell'argomentazione: *Gitano idiota amo* è verso a se stante, un settenario come *nostalgia d'infinito*; e, riferito all'uomo, dichiara i termini della sequela: *Gitano idiota amo \ trarmi dietro il creato \ il fiume di gente senza ormecci \ e sgombri gli occhi di felicità*. Sotto lo sguardo misericordioso del Padre, non solo l'uomo, il creato tutto attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio (Rom 8,19). Le parole che ritornano, per quanto variate, sono amo \ amore, gitano \ nomadi, Altro \ altro \ altri. Se i primi due segni sono intercambiabili, non è così per il terzo: *I miei occhi nomadi \ in altri cercano invano \ il nettare della gioia divina*. L'*Altro* non è *altro*, né confondibile con *altri*: questi ultimi sono luogo d'incontro, non sono l'Altro.

Appartenente alla raccolta “Incontro alle cose”, *Gitano idiota* sembra indicare modi possibili di orientarsi nel mondo tra percezione, esperienza e conoscenza per le vie accessibili della Bellezza e dell'amore. Verbi peculiarmente realiani come *conquidere* ed *esorbita* rientrano nella medesima economia della salvezza.



di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

*Vera testimonianza non è fare
sapere a tutti quanto bene faccia-
mo, ma non rinfacciare a nessuno
se ci sacrificiamo per loro.*





FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE

La nostra storia di PANE

L'UNIVERSO,
CONCRETO E SIMBOLICO,
FA RIFERIMENTO AL PANE

di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore
della Comunità monastica di Bose

La misura della realtà

Al centro della preghiera che il Signore ha insegnato ai suoi discepoli, il *Padre nostro*, vi è la domanda: “Dacci oggi il nostro pane *quotidiano*” (in greco *epioúision*).

Il pane di cui si tratta è “il pane materiale”, il cibo, l'alimento del corpo. Su questo livello elementare si innesta la dimensione simbolica del pane. Le valenze spirituali del “pane” sono interne alla sua materialità che rinvia alla condizione di bisogno dell'uomo e

alla sua creaturalità. Il pane, in quanto emblema di ogni tipo di nutrimento, è uno dei ponti che conducono dall'uomo a Dio e da Dio all'uomo. Esso ci consente di vivere e di vivere in maniera degna; ci è indispensabile ed è nel contempo, in quanto dono, un segno che unisce l'uomo a Dio, che ne è il datore, mediante il vincolo della preghiera e della riconoscenza. La quotidiana dipendenza del pane crea quindi il quotidiano vincolo con Dio. Chi mangia il pane come dono del Signore, ha *nel pane* la misura di ogni realtà. Il pane che viene chiesto è dunque il pane necessario, essenziale per la vita. Ed è anche, come appare dal riferimento veterotestamentario sottostante al nostro testo, ovvero il passo di Es 16

sulla manna, che era il cibo donato da Dio che non doveva essere tenuto in serbo per l'indomani (Es 16,19), *il pane di cui abbiamo bisogno giorno per giorno.*

Il pane, alimento base della nutrizione, diviene sinonimo di "vita". Il pane assume il gusto delle situazioni esistenziali e storiche che il singolo o il popolo stanno vivendo: nella sofferenza si mangia "un pane di afflizione" (cf. Is 30,20); il pigro mangia un "pane di ozio" (Pr 31,27), l'empio e il malvagio mangiano un "pane di empietà", "di menzogna", "di violenza" (Pr 4,17; cf. Sal 14,4), cioè si nutrono di violenza, empietà, menzogna. Il pane dunque non rinvia solo agli alimenti, ma a tutto ciò che è essenziale per la vita.

Il pane simboleggia la *natura e la cultura*. Se la Bibbia sente il pane come frutto della terra (Gb 28,5), dunque come dono del Dio creatore e signore della terra, esso è anche frutto del *lavoro* dell'uomo, dunque dell'attività umana e della cultura.

Socialmente rilevante

Il pane poi rinvia al mangiare che è evento culturale che abbraccia una ricca serie di valenze: *incontro, condivisione, commensalità*. Il pane è destinato a essere "spezzato e distribuito", creando comunione tra i partecipanti al pasto. Il mangiare è la forma primordiale di relazione con il mondo e con gli altri. L'*amicizia* è espressa dal condividere lo stesso cibo: l'amico è colui "che mangia con me il mio pane" (Sal 41,10). La tavola è il luogo fondamentale di scambio e di incontro: non solo ci si nutre, ma ci si scambiano parole, gesti di attenzione, sguardi, ecc. L'uomo non vive di solo pane, ma di parole e gesti che danno senso alla vita sostenuta dal cibo. In questo senso è vero che noi siamo ciò che mangiamo; cioè, noi siamo le relazioni che viviamo. Il senso del pane e del mangiare sta nella gratuità e nello scambio che si instaurano attorno



a una tavola, e questa relazionalità dà senso al mondo e alla vita tutta. Vi è poi uno stretto rapporto anche fra pane e corpo. Il *corpo*, cioè la persona umana nella sua totalità, abbisogna del pane. L'uomo è il suo corpo e non esiste in noi un corpo che si nutra indipendentemente dall'anima. Il pane è la mediazione fra il corpo cosmico, il corpo del mondo e il corpo umano: ogni boccone di pane è un boccone di mondo che noi accettiamo di mangiare. Mangiare è un atto di rilevanza sociale, economica e politica. Mangiando, noi prendiamo parte ai fatti di produzione e distribuzione del cibo e consumiamo la sorte comune dell'umanità: la sua miseria, il suo servizio, la sua colpa. Il pane rinvia alla lotta sociale per l'eguaglianza e la giustizia. La storia del pane è anche storia di bisogni e di ingiustizie, di sperequazioni e di rivolte, è storia di violenza, di disuguaglianze e di divisioni nel mondo. Essa si interseca con la storia del lavoro e del denaro. Possiamo dire che la storia umana è, fondamentalmente, storia "del pane".

Impegnati nel quotidiano

Il pane non è solo al cuore della storia dell'umanità, ma anche della storia di Dio con l'umanità, dunque della storia di salvezza. Il dono del pane, come emerge dal Salmo 136 (Dio "dà il pane a ogni creatura": Sal 136,25), è la quotidiana epifania dell'amore di Dio. *Dio è colui che dà il pane alla creatura*. L'affermazione biblica che il pane è dono di Dio significa in ultima istanza *l'istituzione dell'orizzonte della gratuità e della grazia* quale orizzonte ultimo e radicale dell'esistere umano. Se il pane è dono, anche il mondo è dono, e l'uomo è chiamato a leggere l'esperienza di precedenza che lo segna fin dalla sua nascita come segno dell'amore preveniente di Dio. Noi viviamo del dono di Dio! Inoltre, l'orante che chiede "dacci oggi il nostro pane" si rivolge al Padre

non solo suo, ma di tutti: il figlio che chiede il pane al Padre non può dimenticare il fratello che ne è sprovvisto, pena la smentita del "Padre nostro" cui si rivolge! L'indicativo di Dio diviene imperativo dell'uomo: chiedere il pane a Dio comporta l'entrare nella responsabilità per chi il pane non ha. Dio, infatti, dona il pane *all'uomo*, ma anche *tramite l'uomo*: questi ne è il destinatario, ma anche il mediatore.

La domanda del pane presente nel *Padre nostro*, come ogni preghiera cristiana, viene fatta in Cristo e trova esaudimento in Cristo. È una domanda che plasma l'orante in povero e mendicante che accetta di ricevere tutto da Dio e che accetta di veder ri-significata la sua vita quotidiana, con il suo peso di bisogni, alla luce di Cristo. È domanda che, mentre apre il credente alla gratitudine, lo impegna anche a vivere nel quotidiano, nel pieno delle lotte, dei bisogni dell'umanità, la sua conformazione a Cristo, il Figlio Unigenito in cui ciascun cristiano, quale figlio di Dio, può rivolgersi al "Padre". È una preghiera che radica l'orante nella fraternità soprattutto con coloro che sono senza pane e senza giustizia, senza libertà e senza parola, perché solo vivendo tale solidarietà egli può autenticamente pregare il "Padre nostro". ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, Qiqajon, Bose 1999 (Testi di meditazione 92), pp. 24.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

di **Monica Catani**
insegnante di religione
a Monaco di Baviera

LA MEDITAZIONE ZEN PUÒ AIUTARE UNA SINCERA RICERCA CRISTIANA



FOTO DI LUIGI OTTANI

Il mistero e il PARADOSSO

Meditazioni collaterali

Nel periodo in cui frequentavo assiduamente i francescani di Monaco, avevo sentito parlare del convento di Dietfurt e di un certo Padre Viktor, maestro zen che teneva corsi di meditazione. Allora avevo registrato questo fatto come una tipica manifestazione un po' esotica della colorita vitalità dei francescani. Alcuni anni dopo, la situazione era decisamente cambiata: la mobilità dei francescani aveva sparso per tutta la Baviera i frati che conoscevo, io avevo concluso lo studio, creato una fami-

glia, e mi ero inserita lavorativamente nella scuola tedesca. Un po' persa nelle fatiche quotidiane coglievo in me segni di affaticamento interiore e di una sete spirituale che voleva assolutamente essere placata. Una serie di "casi fortuiti", un'insospettata elasticità del mio datore di lavoro, ed eccomi iscritta ad un corso di meditazione zen proprio nel convento di Dietfurt. La mia provvidenziale ignoranza di allora mi metteva al riparo da eventuali dubbi di coscienza: la pochezza di queste tre lettere z e n, conferivano al corso un innocuo sapore orientale.

L'esperienza di quei sette giorni, accompagnata da stupefacenti effetti collaterali classici da *full immersion* meditativa, è stata di quelle dirompenti e che richiedono impellentemente di continuare per quella strada. La mia fede ne usciva rafforzata, il mio lavoro si arricchiva di nuova motivazione, i brani della Bibbia mi parlavano in modo nuovo, mi sentivo nella classica fase dell'innamoramento e imboccai piena di entusiasmo la strada della meditazione zen. I venti minuti di silenzio seduta sul cuscino diventavano parte del mio quotidiano, con il tentativo di liberarmi dal fardello dei pensieri e di sentirmi vicina al Mistero attraverso la strada maestra della semplice presenza concentrata sul respiro. Dopo un altro paio di corsi, quando le fiamme dei primi tempi ardevano sempre vive ma in modo meno eclatante e la mia esperienza si approfondiva, ho cominciato a rendermi conto con un certo spavento che lo zen non era semplicemente una tecnica da prendere e applicare alla mia fede: praticando lo zen io stavo di fatto muovendomi nel buddismo. Possibile che nel giardino di un convento di francescani, io, francescana da sempre e insegnante di religione cattolica, fossi scivolata nel buddismo zen? "Il maestro zen che tiene i corsi è un sacerdote", mi dicevo, "sarà pure questa una garanzia che mi sto muovendo su territorio lecito!". Ma i rituali della meditazione, lo stile dei colloqui e i contenuti decisamente nuovi, le persone che meditavano con me per tutta la giornata in rigoroso silenzio, tutto parlava anche la lingua della diversità. Poi c'era il momento quotidiano della celebrazione dell'Eucarestia, che sentivo vissuta con una semplicità ed un'autenticità raramente sperimentate. Stavo forse praticando il tanto temuto sincretismo religioso? E se era così, come giustificare il fatto che mi sentivo profondamente arricchita?

Azzerare la logica

Oggi penso di aver trovato una risposta a questi dubbi. Probabilmente è solo perché mi sono state donate delle stabili radici cristiane che sono in grado oggi di aprirmi anche ad una religione diversa, a cui mi sono avvicinata "quasi per errore" ma anche con grande interesse e rispetto. Mi sembra di aver imboccato il cammino di un dialogo interreligioso vissuto nella mia interiorità. Mi è stato dato di conoscere due strade di per sé diverse, e in qualche modo stupefacente mi sembra sia possibile percorrerle entrambe. Cammini distinti che non si possono unificare, attingono alla stessa Fonte, sperimentata e descritta nella diversità.

Certo nella meditazione zen sto muovendo i primi passi, il suo linguaggio vive di paradossi e si muove al confine col silenzio: mi affascina ma mi rimane ostico, nel *teisho* (forse paragonabile alla nostra omelia) ho spesso la sensazione di non capire assolutamente niente, il lavoro con i *coan* (paradossi, il cui senso si riesce a cogliere solo azzerando la logica e che hanno la funzione di svuotare l'ego del suo enorme carico di inutile zavorra), mi risulta poco attraente e m'invita ad una disciplina da cui cerco continuamente di fuggire. Ma tutto questo poi in fondo non m'inquieta più di tanto. Il non capire, lo sbattere la testa contro i miei limiti è un'esperienza di fede che ben conosco.

Il paradosso di mattoni

La meditazione vissuta a Dietfurt mi ha convinto che il padre francescano maestro zen doveva essere ben più di un'espressione dei variegati talenti dei francescani. E le giornate passate nel convento francescano a praticare lo zen mi hanno fatto vivere la peculiarità di questo luogo più unico che raro. La domanda spontanea ed inevitabile su cosa ci faccia una sala di medita-

zione zen, lo *zendo*, nel bel mezzo del giardino di un convento bavarese, fra un tripudio di meli, prugni, cavoli, patate, innumerevoli erbe officinali e l'idilliaco lago con le trote torna continuamente. Che sia stata possibile 28 anni fa la costruzione di questo edificio e la ristrutturazione del convento per adibirlo a casa di meditazione ha dell'incredibile, e oggi, a distanza di tempo, mi sembra di vederci tutte le caratteristiche e il sapore del segno profetico. Razionalmente forse spiegabile col "forte vento" del dopo Concilio, in concreto il progetto nasce da padre Viktor Löw, francescano maestro zen morto poco più di dieci anni fa, amico fraterno di padre Enomiya Lassalle, il missionario e carismatico padre gesuita, primo sacerdote cristiano maestro zen e primo fautore, nella sua persona, dell'incontro fra cristianesimo e buddismo zen. I testimoni di quel tempo raccontano della discussione accesa che anima le due correnti di pensiero della fraternità: da una parte

quelli che, anche un po' scandalizzati, chiedono a cosa possa servire alla provincia francescana bavarese uno strumento per promuovere la meditazione orientale, quando la tradizione occidentale cristiana ha già tesori a sufficienza da scoprire o riscoprire nel cammino della preghiera. L'altra fazione invece chiede perché rifiutare a priori la possibilità di proporre anche ai cristiani un cammino zen, quando l'esperienza dimostra che questo conduce inevitabilmente a Gesù Cristo. Partendo dal presupposto o giunti alla conclusione che entrambe le fazioni hanno ragione, la maggioranza sceglie la strada più rischiosa e ricca d'incognite. Oggi quest'edificio, costruito secondo le regole rigorose dello zen e perfettamente integrato nel giardino dei frati, rappresenta un paradosso, un *coan* fatto di mattoni e sorto appositamente per suscitare quella perplessità e quella meraviglia che in tutte le religioni fanno muovere i primi passi sul terreno della fede. ■■



FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Una cura per chi ha voglia di VIVERE

INTERVISTA A CARLA FERRARI,
ANCELLA DEI POVERI

a cura di **Saverio Orselli**
collaboratore dell'Animazione missionaria

Ho avuto il primo contatto con Carla, un'Anzella dei Poveri originaria di Ferrara, durante la "Fest-Assieme", l'incontro con parenti, amici e missionari nel convento di Imola, all'inizio di giugno. In quella occasione le ho detto dell'intervista e, subito, lei si è agitata: "Ma io non ho niente da dire e poi non sono brava a rispondere alle domande". "Nemmeno io a farle - le ho risposto - così siamo a cavallo". In luglio ci siamo ritrovati sempre a Imola, per una chiacchierata missionaria, all'ombra del pino marittimo nel giardino del convento, con fra Vittore a fare dell'ironia sul fatto che lui nessuno lo intervista.

Carla Ferrari è una donna minuta, coi capelli imbiancati e l'aria fragile. Solo l'aria, perché bastano poche parole per rendersi conto di quanto sia risoluta e decisa, pronta ad affrontare sempre nuove prove africane. E la sua testimonianza, fatta di vita vissuta e raccontata con semplicità disarmante, lascia il segno.

Carla Ferrari tra Almaz Andabo, Responsabile delle Ancelle in Etiopia e padre Raffaello Del Debole

Come è iniziata la tua vita missionaria?

Sono infermiera professionale e ho sempre svolto questa attività in tutti i luoghi in cui sono stata. La mia vita missionaria è iniziata nel 1961 in India, dove ho trascorso dieci anni. I primi cinque li ho vissuti in una città dove avevamo un dispensario, aperto anche ai poveri e una scuola seguita dai padri cappuccini bolognesi. Poi mi sono trasferita in un villaggio molto isolato, nel quale ho lavorato nell'unica struttura sanitaria: un ospedaletto, sempre seguito dai cappuccini. Finita l'esperienza indiana, con Lidia - un'altra missionaria Ancella dei

Carla Ferrari
con due bimbi etiopici

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Poveri - sono rientrata in Italia con l'intento di partire per l'Etiopia. Purtroppo il nostro diploma non era riconosciuto da quel governo e così abbiamo dovuto prolungare la nostra sosta, per completare gli studi e ottenere il diploma inglese necessario. A quel punto, arrivate in Etiopia, abbiamo iniziato la nostra attività in Kambatta, sempre in collaborazione con i frati cappuccini bolognesi. Nel primo villaggio in cui sono andata, Jajura, mi sono fermata diciassette anni, fino a quando il nostro gruppo non è cresciuto a sufficienza per permettermi di spostarmi in un posto dove non c'era ancora assistenza medica. Sono quindi arrivata a Timbaro dove vivo tuttora, da quindici anni.

In base alla tua lunga esperienza, ci sono dei problemi particolari che, a differenza degli uomini, incontra una donna in missione? La vostra scelta della castità nel nubilato e, quindi, la perdita della maternità come viene giudicata?

Devo dire che non ho mai avvertito difficoltà dovute al fatto di essere donna, forse anche perché non abbiamo mai operato in solitudine. Certo in India la scelta del nubilato era meno capita: ricordo che la gente si chiedeva chi fossimo e come mai fossimo senza marito. Eravamo in una zona indù e musulmana e la gente si faceva delle domande, ma onestamente non ricordo cosa poi si rispondeva. Eravamo stranieri che lavoravano tra loro e per loro e, vedendo quel che facevamo per quanti arrivavano a tutte le ore del giorno e della notte, rimanevano impressionati. Qualcuno mi ha detto: "Se c'è un paradiso, sicuramente tu ci andrai". Sapevano che eravamo cristiani e la nostra testimonianza è stata proprio vivere con loro e per loro, senza bisogno di fare prediche. Loro ci osservavano e si meravigliavano. Ricordo di avere assistito persone con piaghe purulente e di essermi sentita dire: "Io

nemmeno per un mio fratello avrei il coraggio di fare quello che tu stai facendo per questa persona". Quando sono arrivata a Timbaro, dove c'era solo un missionario, la gente era contenta perché finalmente anche loro avevano nel dispensario la loro 'straniera'. Hanno molta fiducia in noi stranieri e arrivano a frotte per farsi curare. Tornando alla questione del nubilitato, bisogna dire che in Etiopia è meno avvertita anche perché c'è una antica tradizione di monachesimo, non solo maschile, e quindi sono più abituati a queste scelte di vita.

Mentre la scelta del vostro nubilitato è stata compresa, visto che la vostra presenza ha prodotto vocazioni, quali sono state le reazioni della gente nel vedere le proprie ragazze scegliere il vostro stile di vita?

Le vocazioni locali sono nate spontaneamente, semplicemente seguendo la nostra attività con i bambini e con gli adulti. Pian piano alcune ragazze hanno chiesto di entrare nel nostro Istituto e, soprattutto all'inizio, la cosa ha creato qualche problema. Trent'anni fa eravamo viste come quelle che si portavano via delle possibili mogli e madri: ricordo che qualcuno ci diceva preoccupato "non portatemi via la figlia!". Ora la cosa è molto più tranquilla e anche i padri non sono più angosciati da questa scelta. Allora era come andare contro la vita del clan, che è molto sentita in Etiopia, quasi si volesse interromperne l'espansione; oggi non è più così.

Quali sono le vostre principali attività in Etiopia?

Il campo, come dicevo, è quello sanitario. Oltre alla normale assistenza, partecipiamo a campagne di vaccinazione e abbiamo deciso di orientare in modo speciale il nostro impegno verso particolari aspetti sanitari, come le malattie degli occhi. Così, dove siamo presenti, cerchiamo di offrire un servizio legato a queste problematiche,

ancora purtroppo molto diffuse e che le strutture sanitarie locali non sono preparate ad affrontare.

La vostra presenza in Etiopia si limita alla regione del Kambatta?

Non siamo presenti solo in Kambatta. Abbiamo aperto una missione anche nel nord-ovest, vicino al confine con il Sudan, a circa seicento chilometri a nord di Addis Abeba. Inizialmente quella missione è stata avviata da due Ancelle indiane che, visto l'arrivo di Ancelle frutto di vocazioni locali con la capacità di sostenersi con le proprie forze, si sono trasferite ora a Baccio nel Dawro, nel dispensario costruito con i soldi raccolti col Campo di lavoro di Imola del 2006. Sì, le vocazioni, grazie a Dio non mancano.

La collaborazione con i padri cappuccini è continua e ben solida e noi cerchiamo di dare il nostro aiuto, intervenendo nelle strutture che loro ci mettono a disposizione. Nel campo sanitario il lavoro è molto impegnativo: nelle due principali cliniche in cui lavoriamo, e cioè Jajura e Taza, passano in media ogni giorno ottanta/cento persone nella prima e quasi il doppio nella seconda. Senza dimenticare le cinquanta o sessanta persone che si fanno visitare giornalmente negli altri centri più piccoli. In genere sono patologie che riusciamo ad affrontare, ma a volte siamo costrette a mandare le persone negli ospedali più grandi e più attrezzati. A quel punto subentrano spesso problemi economici, perché l'assistenza sanitaria non è gratuita. Naturalmente cerchiamo di aiutare il più possibile le persone ad affrontare le spese per le cure, senza mai coprire interamente i costi, perché questo secondo noi significherebbe creare una forma di dipendenza molto negativa. Tutti devono partecipare alle spese per sentirsi responsabili del proprio futuro. Ci sono purtroppo molti casi di povertà assoluta che hanno bisogno di

essere affrontati in modo diverso, altrimenti l'unica soluzione è la morte.

Nel campo sanitario, esistono differenze di cura tra maschi e femmine?

Tra gli adulti non ho visto differenze, mentre nella cura dei bambini le mamme danno ancora più importanza ai maschi; penso ad esempio ai gemelli di sesso diverso, per i quali la sopravvivenza di entrambi è sempre molto difficile: in questo caso l'attenzione maggiore è sempre per il maschio.

In Etiopia, secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità è molto diffusa la pratica della infibulazione. È così anche nella zona in cui operate voi?

Nel nord del Paese, nel Tigrai, mi dicono che non viene praticata, mentre in tutto il sud viene ancora praticata, nonostante gli sforzi del governo di proibirla. È una tradizione profondamente radicata che viene richiesta dalle ragazze stesse. Crea gravi problemi al momento del parto, soprattutto in occasione della prima gravidanza, in cui spesso dobbiamo intervenire noi. Se partoriscono da sole il rischio è di subire gravi lacerazioni che non vengono nemmeno suturate. Pare comunque che piano piano stiano aumentando le ragazze che non la vogliono praticare, soprattutto in ambito cittadino. Speriamo che questa scelta si diffonda, anche se è ancora difficile. Purtroppo è ancora diffusa l'idea che chi non viene circonscisa sia una ragazza "poco seria", tanto che ho saputo di ragazze che l'hanno chiesta nonostante si preparas-

sero ad abbracciare la vita religiosa. È vista ancora troppo come un valore per poter essere contrastata da divieti governativi, per quanto basati su fondamentali indicazioni sanitarie. Oltretutto si tratta di un divieto più simile a un consiglio, visto che non ci sono sanzioni. Quando all'inizio della mia missione in Kambatta affrontavo questo argomento nei corsi di igiene, ricordo che le donne si alzavano e se ne andavano perché non volevano sentire parlare di non circonscisione. E poi me lo dicevano con decisione: non intendevano parlarne con me.

Un'ultima curiosità: una persona che da quasi mezzo secolo vive in missione, come vede la nostra società, quando torna a riposare per qualche mese in Italia?

L'impressione è di una società che ha sempre meno voglia di vivere, a differenza di dove vivo, dove si incontrano persone molto povere ma che hanno una gran voglia di vivere. Mi sembra che qui ci si preoccupi di tante, troppe cose che non sono essenziali, dimenticando quelle che lo sono davvero. Giù l'esigenza primaria è sopravvivere e si cerca di farlo col massimo impegno, qui si aspetta la pensione.

Quando il ritorno in Etiopia?

A settembre e - se tutto va bene - sarà Duga la mia nuova meta, a servizio della clinica che i cappuccini costruiranno con i soldi raccolti con il Campo di lavoro di Imola di quest'anno. Lì, dove lavora padre Raffaello Del Debole, ricomincerò ancora una volta il mio lavoro.

Carla Ferrari
impegnata
in un'operazione
agli occhi



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



PASSAGGIO IN Turchia

DIARIO DI VIAGGIO
DI UN CAMPO DI LAVORO

di **Alessandro Rioli**
partecipante al Campo di lavoro estivo
in Turchia

Lunedì 6 agosto
Sono emozionato e assonnato: la sveglia stamattina suona alle 3.45. Aspettavo con ansia il giorno della partenza. Sembrano simpatici, i miei compagni di viaggio. Siamo in 18. Conosco bene solo Antonella e Pier, ma so già che mi piacerà condividere con loro questa avventura.

Sei ore dopo Istanbul ci accoglie con una giornata un po' calda, ma tutto sommato l'afa è sopportabile. Siamo ospiti della foresteria dell'unica chiesa cattolica della città, a Yesilköy, sul mare di Marmara. Per arrivare in centro occorrono circa 40 minuti di treno: la città si estende, da un capo all'altro, per circa 100 km.

I partecipanti al Campo di lavoro estivo del 2007 in Turchia



Tipico paesaggio della Cappadocia

Questa parrocchia è attualmente tenuta da due frati, Gregorio - un gigante buono di quasi due metri - e Alberto, 90 anni suonati, che è arrivato in Turchia nel 1940, durante la guerra, con l'incarico di rimanerci un paio di mesi ed evidentemente se ne è innamorato. Ci racconta che allora da quelle parti si parlava greco, non turco.

Ci dice di avere condiviso la tavola con papa Giovanni XXIII, che a quel tempo era "solo" nunzio apostolico in queste zone, e un diplomatico molto abile. Poi si sofferma a parlare dei due terremoti che hanno danneggiato la chiesa, oltre a tutto il resto del paese: è l'ultimo, quello dell'agosto del 1999, che ha provocato i danni più gravi.

Rimaniamo a Istanbul per tre giorni. Con la nostra guida, Hanry, un frate cappuccino turco dai modi fin troppo decisi che parla un ottimo italiano, visitiamo diverse moschee.

Hanry ci accompagna anche a vedere le vestigia rimaste del cristianesimo, tra cui San Salvatore in Cora, una chiesa bizantina degli inizi del secondo

millennio che attualmente è un museo, come la più nota chiesa di S. Sofia, fatta costruire da Costantino, che rimane da più di millesettecento anni la testimonianza di un passato glorioso di capitale dell'impero romano.

Come lasciare Istanbul senza una visita al Bazar? Pochi di noi riescono ad attraversarlo senza cedere alla tentazione di un acquisto, ma senza dubbio la nostra specialista in materia di compere è Giuseppina. Oltre tutto questo è il luogo ideale per trovare il regalo per Angela, una delle nostre compagne di viaggio, che proprio oggi compie gli anni.

Istanbul mi colpisce per l'incessante vitalità e per l'atmosfera cosmopolita: anche in piena notte nel centro della città trovi gruppi di pescatori sul ponte che conduce alla collina di Galata e le strade sono animate e illuminate a giorno dalle vetrine dei negozi ancora aperti.

Giovedì 9 agosto

Partiamo per la Cappadocia: ci sono già stato e la ricordo come un luogo

magico, una terra suggestiva e silenziosa. Ci fermiamo qualche ora ad Ankara, il tempo di un pranzo. C'è l'acqua razionata, erogata un giorno sì e uno no e quello in cui capitiamo è il giorno no, quindi non ci si può nemmeno rinfrescare. Qui non c'è molto da vedere, tranne forse il meritevole museo delle civiltà anatoliche che raccoglie reperti delle tante popolazioni che si sono succedute in questa terra nel corso degli ultimi millenni.

In Cappadocia alloggiamo in un simpatico paesino chiamato Urgup. I paesaggi lunari della Cappadocia, la gamma dei colori che si rivelano alla luce del tramonto, lasciano quasi senza fiato e tornarvi è stata una grandissima emozione. Riflettendoci, direi che questa rimane la parte del viaggio più bella. L'eroico Roberto con la sua gamba rotta, pseudo-ingesata fin dalla partenza, se la cava alla grande anche su questi terreni impervi. L'unica cosa che rovina questi luoghi fantastici sono le orde di turisti in pullman! Ripensandoci però faccio parte anch'io della categoria, quindi non ho il diritto di protestare!

Mi è piaciuto anche partecipare alla messa in una chiesetta rupestre scavata nel tufo, come facevano i cristiani nei primi secoli. Questi sono i luoghi in cui san Basilio getta le fondamenta della vita di comunità e di preghiera dei primi monaci. Celebrare la messa qui dà un senso di continuità e di condivisione con l'esperienza di fede profonda dei primi cristiani.

Sabato 11 agosto

Con un viaggio durato un intero giorno, o così mi pare di ricordare, ci dirigiamo a Mersin, una città di circa 300.000 abitanti, sulla costa. Noi la visitiamo in una domenica dal clima veramente insopportabile a causa dell'altissimo tasso di umidità. Qui ci fermiamo una sola notte. I frati - Roberto,

missionario in Turchia dal 1952, e Mesùt, frate cappuccino turco ordinato da qualche mese - provano a renderci il soggiorno gradevole a dispetto del caldo, allettandoci con le specialità turche preparate dalla loro cuoca.

Ci fermiamo a Mersin perché c'è una comunità di cristiani piuttosto grande, con una chiesa cattolica e una ortodossa molto attive, nel senso che partecipano alle attività liturgiche e sono un piccolo gruppo molto affiatato. Noi abbiamo occasione di partecipare ad una messa festiva in turco con i canti liturgici francescani tradotti e accompagnati alla chitarra. Nonostante le difficoltà della lingua viviamo una esperienza di comunione profonda. Qui è cresciuto nella fede e tuttora "lavora" Hanry, la nostra guida.

Non tanto distante da Mersin si trova Tarso, la città natale di san Paolo, la cui visita ci ha lasciati tutti un po' delusi, forse perché vi giungiamo al termine di una giornata di viaggio spossante, forse per il caldo afoso che rende tutti più insofferenti. Il fatto è che tutto qui oggi appare insignificante e un po' squallido: la casa natale di san Paolo, il pozzo e lì vicino la bottega dove ci dicono lavorasse suo padre e il quartiere dove probabilmente avrà giocato da piccolo.

Comunque, da ciò che possiamo vedere girovagando un po', anche Tarso riserva delle sorprese. È una città costruita su un'altra città; ovunque provi a scavare si aprono voragini dalle quali puoi vedere tetti ed arcate e, ancora più sotto, le strade e i pavimenti delle vecchie case romane. Come facciamo gli attuali edifici a non sprofondare negli strati sottostanti resta per me un mistero. Qui a Tarso c'è anche la chiesa dedicata a san Paolo, che attualmente è, come sempre accade per le chiese turche, un brutto museo dove nessun turista di buon senso mai si recherebbe. *(Continua)* ■■

DOPPIOCLICK



Il passero con un'ala sola

Il 13 ottobre 2007 Chiara Castellani incontra oltre 1300 studenti del Salento. Chiara nasce a Parma, lavora come medico volontario e chirurgo di guerra in Nicaragua. Dal 1991 è responsabile di un progetto di assistenza sanitaria nella Repubblica democratica del Congo. Dal 6 dicembre 1992, in seguito ad un incidente d'auto sulle piste del Congo, vive e lavora con un solo braccio. Al suo ingresso in aula, tutti in piedi hanno intonato per lei *Imagine* e fatto sventolare centinaia di palloncini colorati, simbolo dei tanti studenti del mondo che lì erano presenti anche se geograficamente lontani: gli Yaka e i Suku delle savane del Congo, gli indios Guarani dell'Amazzonia, i bambini profughi palestinesi, i tanti piccoli talassemici del bacino del Mediterraneo, gli ancora troppi giovani lebbrosi che, proprio grazie alla scuola, possono lanciare le loro sfide al mondo. E lei ha raccontato del dottore Richard, di mamma Pascaline e di tante mamme coraggiose che con lei tentano l'impossibile - e ci riescono - nella Scuola per infermiere di sala operatoria e nel piccolo ospedale nel cuore della savana africana.

www.italy2.peacelink.org



Chiara Castellani con gli studenti del Salento

Ecumenismo ad Antiochia

Lo scorso 27 ottobre ad Antiochia si è svolto un incontro ecumenico per ricordare san Giovanni Crisostomo. Circa 300 erano i cristiani un po' di tutte le confessioni, giunti con 5 pullman. La celebrazione ha avuto luogo nella chiesa ortodossa della città sotto la presidenza del metropolita greco ortodosso di Aleppo Paul Yazici. Erano presenti 6 vescovi: 4 di Aleppo (greco ortodosso, melchita, maronita e armeno cattolico), il vescovo greco ortodosso del Cile Sergio Habit e il vicario apostolico Luigi Padovese con il segretario della conferenza episcopale turca (CET). Nel discorso ufficiale in arabo il vescovo ortodosso di Aleppo ha ricordato che "siamo uniti nel ricordo di san Giovanni Crisostomo, quando la chiesa era una. Poi ci sono state le divisioni e ora lavoriamo per ritrovarci ancora uniti per chiamarci unicamente cristiani". In chiesa il vescovo ortodosso non ha utilizzato la cattedra patriarcale, ma si è messo a livello degli altri vescovi, anche se in prima fila. Così a pranzo sempre il vescovo ortodosso ha dato il posto d'onore agli altri vescovi e lui si è seduto di fianco a destra. Sono piccoli gesti, ma molto significativi.



I partecipanti all'incontro ecumenico del 27 ottobre 2007 ad Antiochia

a cura di
Barbara Bonfiglioli
della Redazione
di MC

☞ Il Nobel missionario a Erica Tellaroli

Il Premio Cuore Amico, una sorte di Nobel missionario, è un riconoscimento che viene assegnato ogni anno nel mese di ottobre - a ridosso della Giornata missionaria mondiale - a testimoni del Vangelo impegnati a fianco degli ultimi «attraverso la condivisione della povertà e il lavoro finalizzato alla loro crescita e autonomia, nel rispetto di ogni cultura e tradizione». Quest'anno il riconoscimento è andato tra gli altri a Erica Tellaroli, 33 anni, che, in Perù, spende la sua vita accanto ai malati terminali, in collaborazione con l'ospedale di Chacas, costruito e gestito dall'Operazione Mato Grosso. Nel '99 ha iniziato a chiedersi quanti potevano essere gli ammalati sulle montagne, nei caseiros più isolati, senza luce né acqua o un pezzetto di stoffa da utilizzare come benda. Allora ha convinto le ragazze dell'oratorio a fare un censimento dei malati della zona: ogni sabato le catechiste si trasformavano in infermiere. E dal 2001, a Pomallucay, Erica è responsabile di una casa di accoglienza per malati terminali.

www.cuoreamico.net/

☞ Religion Today Film Festival

È nato a Trento nel 1997 ed è una rassegna cinematografica che promuove una cultura della pace e del dialogo tra le religioni. Concorso cinematografico e "laboratorio di convivenza" tra operatori ed esperti di diverse fedi e nazionalità, Religion Today propone un ideale di incontro che valorizza le differenze per combattere i luoghi comuni e dimostrare che la convivenza è possibile. Ogni anno decine di film provenienti da tutti i continenti vengono iscritti al concorso, che rappresenta un'importante occasione di dibattito e condivisione internazionale. Quest'anno, per la X edizione, il tema è "Compassion: conflitto e compassione

nei percorsi della fede", perché "compartire" è condividere senza eliminare la differenza che ci rende unici e irripetibili, è la giusta misura tra fondamentalismo e perdita di identità e come tale permette il vero dialogo, e forse l'autentica conoscenza di Dio.

www.religionfilm.com

☞ A Istanbul il V Simposio islamo-cristiano

A metà novembre si è svolto il V Simposio islamo-cristiano, organizzato nella storica città turca dai cappuccini in collaborazione con l'Università di Marmara, sul tema: "Testimoni musulmani e cristiani di fronte alla modernità". Secondo padre Borrmans, che ne è l'anima fin dall'inizio, l'iniziativa si inserisce nello spirito che trapela nella lettera che 138 responsabili dell'Islam di 43 Paesi hanno indirizzato al Santo Padre e nella quale, per la prima volta, in vista di un possibile avvicinamento al cristianesimo, non si parla più di sudditanza a Dio, ma di amore a Dio e al prossimo. In riferimento al tema, i due professori cattolici, padre Borrmans e Ilaria Molari, hanno presentato, come testimoni della modernità, Karl Rahner, il cardinale de Lubac e Jacques Maritain, che ebbe l'audacia di proporre ai cristiani del secolo XX una città laica di ispirazione cristiana; da parte musulmana, sono stati invece presentati tre studiosi, uno egiziano, uno indiano e uno turco, il cui atteggiamento di fronte alla modernità è un invito a liberarsi dal giogo delle imitazioni, oggi divenute di moda.



Alcuni partecipanti al Simposio islamo-cristiano di Istanbul in novembre 2007

di **Fiorenzo Losi**
guardiano
del convento



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

OPEROSA
ATTIVITÀ
CIRCONDATA
DA AFFETTO

I Cappuccini a Piacenza

Quanto accaduto fin qui
La comparsa dei cappuccini a Piacenza avvenne verso il 1565: furono ospitati nella chiesa di Santa Margherita. Tre anni dopo Paolo Burali, vescovo della diocesi, diede loro il convento con l'annessa chiesa di S. Bernardino, eretta nel 1470 dai frati

Amadeiti. Fu ospite illustre del convento san Lorenzo da Brindisi che, nel 1616, per motivi di salute sostò a Piacenza per due mesi.

Fin dagli inizi il convento fu un centro assai attivo nella vita dei cappuccini emiliani e nella storia religiosa della città. Fatto sede di noviziato e di studi, in seguito anche di curia provinciale, accolse l'infermeria per i religiosi e un lanificio (1628), che fu attivo fino alla fine del secolo XVIII. Ai cappuccini di Piacenza fu chiesto dalle autorità ecclesiastiche e civili di prestare la loro opera come cappellani nell'ospedale citta-

La fraternità di Piacenza:
(da sinistra)
Gianantonio Salvioli,
Fiorenzo Losi,
Andrea Muccini

dino e in centri sanitari che le guerre o le pestilenze facevano sorgere in città. Particolare fu l'assistenza religiosa nella guerra del 1745 e nelle epidemie coleriche del 1836, 1848, 1854-55.

Il convento fu chiuso nel periodo 1810-1815 sotto Napoleone, e nel 1866 ad opera dello stato italiano. Fu di nuovo aperto nel 1871 e dal 1886 ospitò, quasi ininterrottamente sino al 1964, gli studenti di filosofia.

Nel 1938 vennero iniziati i lavori di ristrutturazione dello stabile ed il convento fu innalzato di un piano. Tali lavori si resero necessari per realizzare celle, aule scolastiche e locali per gli studenti-filosofi cappuccini, qui ospitati numerosi. Per l'elevato numero dei religiosi, venne costruito un nuovo coro e si intervenne sulla struttura della chiesa, riportandola alle linee originali.

Risale al 1943 l'erezione della cappella di santa Rita da Cascia. La devozione a questa santa nella città di Piacenza da sempre è molto forte ed anche oggi comunemente i cappuccini vengono denominati dalla gente i "frati di Santa Rita".

L'11 gennaio 1945 la città ed il convento vennero pesantemente bombardati. Terminata la guerra, le opere di ricostruzione e di restauro si protrassero fino al 1952. I frati si resero presenti nel tessuto socio-assistenziale della città attraverso la realizzazione di una grande mensa (in uno stabile fuori del convento) per gli studenti dei dintorni. Oltre ai pasti, si offriva un servizio educativo ed aggregativo a questi giovani con attività sportive e ludiche.

Nel 1964, da Piacenza lo studentato di filosofia venne trasferito a Lugo di Romagna, sostituito dai giovani seminaristi del ginnasio. Chiuso il ginnasio, si caldeggiò l'idea di ospitare un convitto per studenti universitari nei locali lasciati vuoti dalle nostre scuole interne. Tale iniziativa porterà alla chiusura, nell'aprile del 1970, della mensa per

studenti. Dal 1976 al 1978 vennero effettuati lavori di ristrutturazione, al fine di poter ospitare una sessantina di studenti della facoltà di agraria della Università Cattolica del Sacro Cuore, presente in città. Tale opera di assistenza, dopo una ristrutturazione degli ambienti avvenuta negli anni 1997-1998, continua ancora.

La presenza cappuccina dal 1768 al 1984 fu anche nelle carceri cittadine, dove un religioso del convento si recava giornalmente per la cura spirituale dei reclusi. Dal 1915-1921 un religioso della fraternità conventuale fu cappellano dell'ospedale militare. Dalla seconda metà del 1600 sino al 1997 i cappuccini sono stati presenti anche come cappellani presso l'ospedale civile cittadino, servizio lasciato poi per scarsità di personale.

Da Guido Reni al liberty

Chiesa e convento presentano un complesso assai armonico, in cotto a vista. La chiesa, riportata alle sue linee originali, è in stile lombardo ogivale; contiene opere di pregio: lo "Sposalizio di Santa Caterina" di G.B. Trotti detto il Malosso (1555-1619), "San Francesco che riceve le stigmate" di G.F. Barbieri detto il Guercino (1632); "Crocefissione coi Santi Bonaventura e Antonio" del fiammingo R. da Longe (morto a Piacenza nel 1709); "Deposizione" di B. Campi (1522-1591) e G. Mauro della Rovere detto il Fiamminghino (1575 ca.-1640). Va ricordato il tabernacolo in legno e madreperla dell'altare maggiore, opera dell'intagliatore fr. Leone Papotti da Carpi (1640-1723). Una delle patelle del tabernacolo reca un piccolo dipinto ad olio su lastra di rame di G. Reni (1575-1642) raffigurante la Vergine con il Bambino. In coro, tra le altre tele, spicca quella raffigurante l'Immacolata di R. da Longe; in refettorio vi è una grande tela raffigurante l'ultima cena del pittore cappuccino fr. Cosimo Piazza da Castelfranco (1560-1620).

Da sottolineare il fatto che, nel 1947, il pittore Carlo Donati (1874-1949) ha affrescato in stile liberty il presbiterio, su due fasce separate dalla scritta del *Cantico delle creature*: nella fascia superiore vi sono scene della vita di san Francesco e, nella fascia inferiore, santi e figure francescane dei tre Ordini, fra i quali anche frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. Lo stesso pittore, nel 1947, affrescò la cappella di santa Rita, con scene della vita della Santa.

Un'intensa silenziosa attività

Oggi, se qualcuno, non sapendolo, cercasse il convento dei cappuccini, dovrebbe chiedere all'abitante di Piacenza che incontra: "Dov'è il Santuario di santa Rita?", tanta è la devozione dei piacentini verso questa Santa. La festa di santa Rita rappresenta per i frati del convento un autentico evento: la città e la campagna si mobilitano in massa per tributare alla Santa onore e venerazione. Oltre alle affollatissime celebrazioni liturgiche, la parte del leone la fanno le benedizioni delle macchine, per tutta la giornata. Durante l'anno, la chiesa è molto frequentata per le confessioni e i frati devono avvicinarsi per potere

far fronte alle richieste dei fedeli. Una parte consistente del complesso conventuale è adibita a sede del Collegio che ospita gli studenti delle facoltà universitarie presenti in Piacenza.

Aiutati da un bel gruppo di volontari, operano qui tre frati: Fiorenzo Losi, che è guardiano e responsabile del Collegio universitario; Gianantonio Salvioli, vicario e addetto alle attività pastorali, soprattutto alle confessioni; Andrea Muccini, dedito all'attività pastorale nella chiesa e assistente spirituale di un gruppo di ispirazione mariana. Tre soli frati dunque, che nel silenzio svolgono un'intensa attività per rispondere a tutte le esigenze pastorali dei piacentini che li ricambiano con tanta stima e riconoscenza. ■■

Per contattare il convento di Piacenza:

Convento Cappuccini
Stradone Farnese, 63
29100 Piacenza (PC)
Tel. e fax 0523.321717
Convitto universitario: 0523.332734
e-mail:
webmaster@collegiocappuccini.it

Facciata della chiesa dei cappuccini di Piacenza





Al passo di Dio con la vocazione dell'UOMO

di **Paolo Grasselli**
Ministro provinciale
dei cappuccini
dell'Emilia-Romagna

I Pastore che ci viene incontro
“Ho fatto questa visita per verificare il polso della situazione; ho voluto sentire a che punto sta la nuova Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna dopo l'unificazione avvenuta due anni e mezzo fa”. Con queste parole esordiva il Ministro generale dei frati cappuccini, Mauro Jöhri, il 29 ottobre a Bologna davanti ad una folta assemblea di cappuccini dell'Emilia-Romagna. Era la prima volta che faceva una visita del genere da quando, nel mese di settembre del 2006, era stato eletto a guida degli oltre undicimila cappuccini sparsi un po' per tutto il mondo. Svizzero, sessantenne, con l'in-

vidiata capacità di esprimersi in cinque lingue (che gli serviranno certamente!), stava facendo il resoconto di 12 giorni passati nell'incontrare i suoi confratelli emiliano-romagnoli che, da un po' di tempo, stavano vivendo un'esperienza singolare. “Ho visto che un bel pezzo di strada è stato compiuto, ma, nello stesso tempo, rimane ancora del cammino da compiere”, per giungere ad un'unificazione delle mentalità, degli intenti, delle modalità espressive. È un percorso che mira, attraverso il dialogo e la condivisione, a realizzare la comunione a tutti i livelli.

Incontrando i frati, gli è stato detto da più parti che l'unificazione è stata

**LA VISITA
DEL MINISTRO
GENERALE**

Da destra:
Mauro Jöhri,
Ministro generale
dei frati cappuccini,
Paolo Grasselli
e Adriano Parenti

pacifica, normale e naturale, passando dal giudizio molto positivo ed ottimista dei giovani che, formati insieme, hanno vissuto il passaggio in modo naturale, a quello più differenziato di coloro che appartengono ad un'età più avanzata; tutti d'accordo nel ritenere che il fatto dell'unificazione non è comunque da mettere in discussione. Dato per scontato che le due realtà presentavano delle differenze, ma non in misura eccessiva, per mentalità e tradizione, è positivo che ciò venga vissuto come un elemento arricchente.

Il Ministro generale ha potuto incontrare un certo numero di frati singolarmente, ma anche per fraternità, o per categorie (i giovani frati in formazione, oppure i loro formatori); inoltre, c'è stata l'opportunità per visitare le infermerie di Reggio e Bologna, i Centri missionari di S. Martino in Rio ed Imola, la Mensa "S. Antonio" di Rimini, la biblioteca e il museo di Reggio. Il suo rammarico è stato quello di non avere potuto incontrare tutti i frati e visitare tutti i luoghi. Vedendo le case e i luoghi gli è apparso evidente come l'unificazione sia stata fatta tra due Province dotate di strutture solide e ben fatte, con gente che lavora intensamente. Occorrerà, però, tenere in conto la possibilità di unificare i centri, man mano se ne veda la necessità.

Partendo dalla constatazione della sostanziale serenità con la quale si sono fatti i primi passi, il Ministro generale non rinuncia a sottolineare gli aspetti positivi e nello stesso tempo quelli che occorre potenziare in termini di progetto e di realizzazione. Ha detto che la Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna si è presentata all'incontro con lui con alcuni "fiori all'occhiello", da lui riscontrati in modo evidente.

I fiori all'occhiello

Il primo è quello che egli ha sinte-

tizzato con l'espressione "la benedizione delle vocazioni": sono i giovani, e sono un certo numero, che entrano per sperimentare la nostra forma di vita, per poi abbracciarla preparandosi a scelte definitive. In questo contesto si possono inserire tutti i frati che con dedizione ed intelligenza prestano la loro opera in questo settore. Poi, di conseguenza, l'itinerario della formazione iniziale con le rispettive tappe alle quali lavora un buon gruppo di formatori. Rimane fondamentale essere attenti a ciò che porta dentro oggi il giovane, in termini di sensibilità e di riflesso del tempo in cui siamo: occorrerà dunque promuovere il dialogo fra le generazioni.

Continuando, il Ministro generale si dice ammirato per ciò che in Provincia si fa per le Missioni (ben 6!) in termini di animazione nei centri missionari di S. Martino in Rio e di Imola, nelle fraternità, e di vicinanza concreta con i missionari fatta di sostegno materiale e spirituale. Un altro aspetto che merita menzione, secondo il Ministro, è quello relativo alla cura per i frati anziani e ammalati: nelle strutture efficienti delle due infermerie vi sono frati e laici che si dedicano con grande disponibilità a questo servizio. Un'ulteriore realtà da segnalare è l'eredità della santità vissuta dai nostri frati "santi": Daniele da Torricella, Guglielmo Gattiani, Raffaele Spallanzani, i coniugi Bernardini. Dio ce li ha messi accanto come esempio e stimolo, sono grazia permanente per la vita della Provincia.

Ultimo fiore all'occhiello è rappresentato dalla ricchezza di beni culturali di cui la Provincia è depositaria: segno di una tradizione che ha dell'esaltante; generazioni di religiosi ci hanno lasciato in eredità un patrimonio storico da accogliere e far fruttare, non solo per noi, ma per ogni persona che si accosta a noi.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Foto di gruppo durante l'assemblea di Bologna con il Ministro generale

Il cammino del rinnovamento

Ma, oltre a questi motivi di compiacimento, c'è la necessità di guardare a un cammino che subito occorre intraprendere e che dovrà caratterizzare il nostro futuro: un rinnovamento forte della vita fraterna e spirituale, attraverso il dialogo e la collaborazione; la cura della dimensione contemplativa della nostra vita (lo spirito di preghiera), ritenuta non come optional ma come elemento fondamentale nella nostra vita di consacrati; la dimensione fraterna dell'economia, nel segno della trasparenza, solidarietà, condivisione e sobrietà. Una riflessione particolare dovrà essere fatta sul rapporto luoghi e numero dei frati, tenendo fermo che il valore del carisma è nelle persone e non nelle strutture

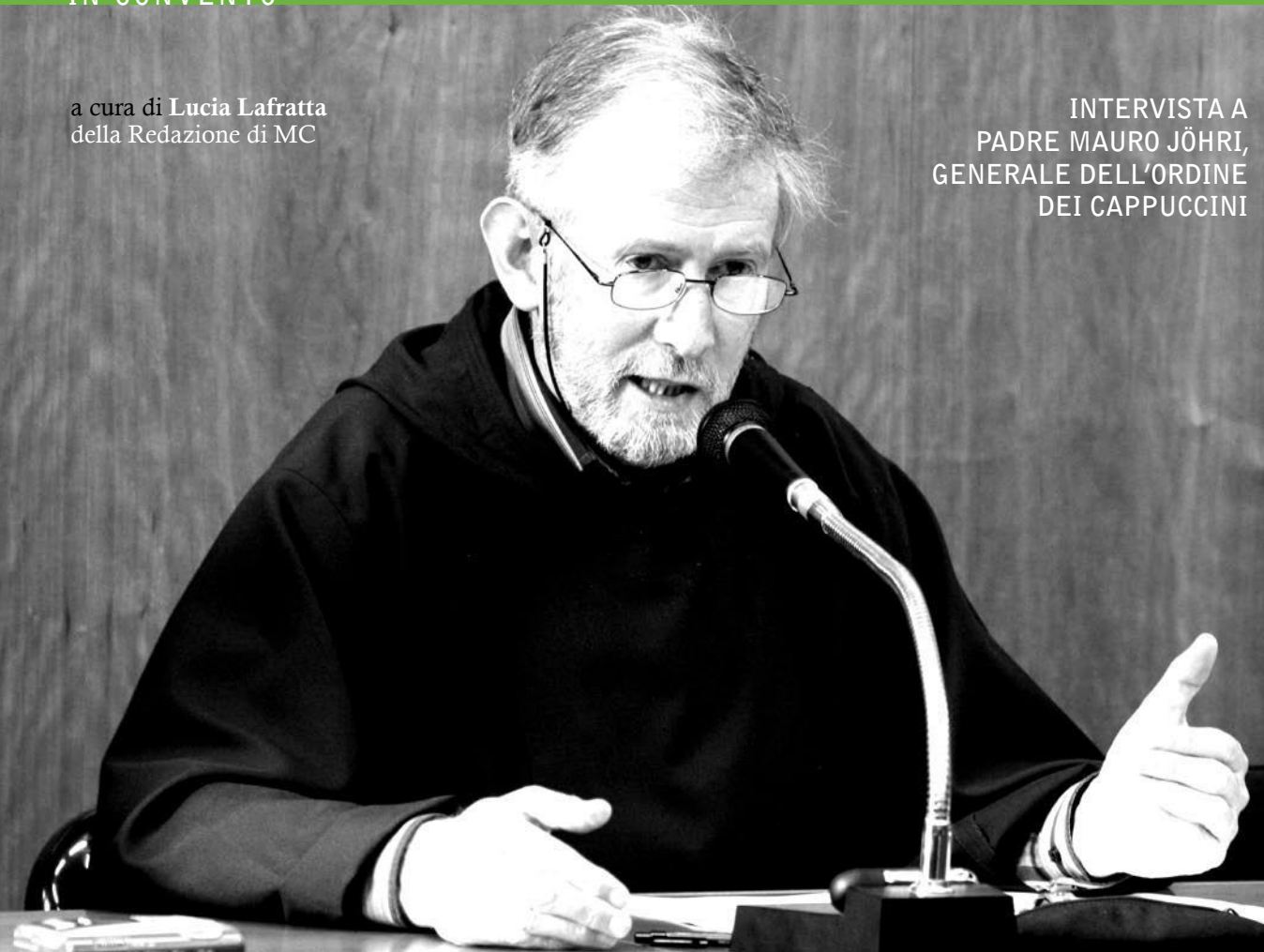
Quello appena trascorso è stato un triennio di consolidamento all'insegna dell'equilibrio, ma ora rimangono le domande per l'oggi e l'immediato futuro: con quale spirito affrontare

l'avvenire? Siamo in grado di aprire gli occhi sulla realtà che cambia, che ci interpella circa la capacità di tentare vie nuove? A questo punto il Ministro generale diventa più incalzante quando chiede alla Provincia: "Che cosa vogliamo essere e rappresentare oggi e domani in questa terra di Emilia-Romagna, in un tempo di continuo cambiamento?". Incoraggia nuove forme di pastorale che nascono dal nostro carisma francescano-cappuccino, dall'esperienza e dalle richieste che emergono dal contesto in cui viviamo.

È necessario individuare un denominatore comune a livello di fraternità provinciale: un progetto condiviso. Il Ministro generale ha promesso di inviare una "lettera-dopo-visita" con i suoi suggerimenti. Agli inizi d'aprile avrà luogo il Capitolo provinciale: quello sarà il contesto più qualificato per progettare il futuro al fine di tenere il passo di Dio e dell'uomo col quale siamo chiamati a camminare. ■■

a cura di Lucia Lafratta
della Redazione di MC

INTERVISTA A
PADRE MAURO JÖHRI,
GENERALE DELL'ORDINE
DEI CAPPUCCINI



A poco più di un anno dalla elezione a Ministro generale dell'Ordine, come vede dalla sua particolare posizione i Cappuccini nel mondo? Cosa fanno? Come si inseriscono nella realtà dei luoghi in cui vivono?

Impossibile dare una risposta unica: per me che, prima di essere eletto, non ero nei servizi della Curia generale, il primo è stato un anno per conoscere l'Ordine. C'è una grande differenza tra le presenze tradizionali in Europa e quelle nuove in Africa, dove ho visto che i frati, soprattutto

i missionari, fanno sovente un lavoro importantissimo, offrendo risposte ai bisogni ai quali nessuno risponde, come povertà e malattie, e creando una particolare sensibilità nei confronti dei diversi, considerato che in Africa ci sono migrazioni forzate per guerre e conflitti. Lì i missionari sono particolarmente dentro alla realtà.

È molto più difficile essere in contatto vivo con la gente nelle zone del nord Europa, dove secolarizzazione e individualismo sono molto avanzati; dove le persone soddisfano da sole i bisogni, non è tanto facile essere propositivi. Anche in questa parte di mondo, tutta-

Eccoci, fratelli, vi
ASCOLTIAMO

via, non mancano esperienze significative. A Francoforte, ad esempio, abbiamo una chiesa nel cuore della city, dove ci sono le banche e i grandi negozi, che resta aperta nelle ore di pausa tra le 12 e le 14; i frati fanno proposte molto differenziate, come brevi liturgie e disponibilità all'ascolto, che trovano rispondenza in coloro che lavorano lì e che cercano risposte ai loro bisogni.

Nell'intervento che Lei ha fatto nel corso del convegno "80 anni di missione in Turchia - 1927-2007", tenutosi il 14 ottobre 2007 nel convento di Imola, l'uditorio è stato colpito dal richiamo a non "tirarsi fuori" dalla realtà, a starci dentro, ad esserci...

A me pare che proprio nei luoghi dove il missionario viene costretto a rimanere in certo modo nel suo piccolo ghetto, dove si occupa di pochissimi cristiani, il suo essere credente ha una valenza politica fortissima. Proprio dove la tentazione della purificazione etnica, di costituire delle nazioni etnicamente pulite - espressione spaventosa - è fortissima, il solo fatto di esserci, e di esserci anche in maniera visibile, con una chiesa e una croce, è importante per ricordare che c'è qualcosa di diverso.

A questo proposito racconto spesso la mia esperienza personale. Sono nato in Svizzera, in un villaggio delle Alpi a leggera maggioranza protestante; se fossi nato nella casa accanto alla mia, sarei protestante. Fin da bambino, e in seguito ripensando e riflettendo, ho sviluppato un certo rispetto per l'altro; ricordo che, entrando nella casa cattolica, nella stüa c'erano un crocifisso e una madonna, entrando nella casa protestante c'era una grossa bibbia sul tavolo, e di solito era pluricentenaria e veniva davvero letta. I meriti di salvezza, dunque, li avevamo noi come loro. È allora importante chiedersi come aiutarsi l'un l'altro ad essere veramente ciò che ognuno è, segnato

da una storia, da una lunga tradizione; se ciascuno rispetta l'altro e chiede di essere rispettato, poi ci potranno essere forme di autentico incontro.

Considerato che il vostro Ordine è diffuso in tutto il mondo, quali indirizzi vengono dati ai cappuccini affinché ciò che Lei ha descritto accada davvero?

Sappiamo che per creare e consolidare questo modo di intendere le relazioni ci vogliono anni, se non decenni. Il primo indirizzo dell'Ordine da alcuni anni a questa parte - e su questo insistiamo moltissimo - è la vita fraterna. Cominciando dalla semplice questione numerica: è necessario che ci siano fraternità abbastanza consistenti, costituite da almeno tre frati, ma è preferibile che siano di più. Siamo convinti che la vita fraterna, stare insieme, pregare insieme, cercare soluzioni insieme, affrontare insieme le tematiche della vita, cercare di rispondere ai bisogni del luogo in cui ci si trova, prima di

Qui e nelle due pagine seguenti: partecipanti all'Assemblea provinciale di Bologna con il Ministro generale

FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE



tutto esige un esercizio di apertura dell'uno all'altro fra di noi, e questo non è poco. Siamo convinti che la testimonianza di vita fraterna ha un'incidenza più profonda che non l'efficientismo.

Lo scorso anno sono stato in Colombia, dove due esperienze mi hanno toccato. Nella periferia del Paese, ai confini con l'Ecuador, in una zona molto lontana da tutti i centri, ho incontrato una scuola nata ad opera dei cappuccini, che ospitava circa settemila giovani, dall'asilo al diploma universitario: hanno reso centro quel luogo che era periferia, perché hanno saputo leggere il bisogno di educazione della gente. Nella grande Bogotá, in un barrio molto periferico, dove le case sono fatiscenti e la gente scappa a causa della guerriglia e della povertà, c'è un gruppo di quattro frati: vivono in una piccola palazzina, molto modesta, anche se già più bella delle case della gente; sono in affitto e gli spazi che ognuno ha a disposizione sono molto limitati. Una giovane, che rappresenta Franciscans International e si occupa di diritti umani, mi ha detto che i frati

sono riusciti a migliorare i rapporti tra genitori e figli, rendendoli meno violenti, e anche i rapporti tra coniugi proprio grazie al loro modo di essere presenti. Senza costruire grosse strutture, incentivando ciò che già esiste, si può fare molto. Bisogna, però, convincersi a rinunciare alle grandi opere e puntare molto di più proprio sulla presenza.

Forse quello che manca nelle nostre zone, in Italia, è proprio la semplice presenza, essendo tutti, religiosi e sacerdoti compresi, troppo impegnati a fare qualcosa.

Sono profondamente convinto di una cosa: il tempo è un bene preziosissimo e decidere di dare il tempo a qualcuno per ascoltarlo, senza consultare l'orologio, è una forma di amore. Se il mio interlocutore per me è importante, e sono io a decidere se lo è, gli darò il tempo che ritengo opportuno affinché nasca un rapporto profondo. D'altra parte è anche vero che da noi, sia in Italia sia nel mio Paese, l'impostazione della vita non è fondata sulla comunità, ma sull'individualismo. Se fino a ieri avevamo bisogno dell'associazione per poter accedere a certi beni, oggi con il denaro chiunque va in palestra dove vuole, quando vuole e si fa il programma che vuole. Anche dal punto di vista religioso oggi ognuno si può confezionare il tipo di religione che gli va bene: il pericolo è grandissimo.

Siamo passati da una pastorale incentrata sui sacramenti ad una molto incentrata sulla comunità. Oggi però siamo già nella fase in cui ognuno va a cercarsi ciò che viene offerto. Allora mi chiedo se non sia opportuno preoccuparsi di essere anche noi degli offerenti di qualità. È inutile condannare il mondo com'è, bisogna piuttosto trovare un pertugio per entrare, per fare qualcosa, per vedere dove sono i bisogni, ad esempio offrendo liturgie di qualità, momenti di ascolto di qualità, mante-

FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE





nendo la nostra identità di donazione. I contesti cambiano, ma anche oggi la presenza gratuita e l'ascolto sarebbero sicuramente capaci di incidere. C'è bisogno di riferimenti precisi nella continuità della presenza: offrire luoghi in cui chi vuole trova presenza, ascolto, gratuità.

Per la formazione dei giovani, e ora anche non più giovani, aspiranti cappuccini quali sono i progetti dell'Ordine?

L'Ordine ha bisogno di formazione - non solo di tipo intellettuale, che certamente non nuoce - ma soprattutto formazione al carattere, al carisma, alla disponibilità, al coraggio di andare contro corrente. Trovo molto bello quest'anno, a ottocento anni dalla conversione di S. Francesco, porre l'accento sul passaggio fondamentale che lui ha compiuto: prima evitava il lebbroso perché gli risultava amaro, cioè rimaneva bloccato al senso di ripugnanza e di rifiuto, restando incentrato su di sé. Quando però ha dato spazio all'altro, gli ha permesso di entrare con la sua ricerca, col suo dolore, col suo abbandono nella sua vita, Francesco si è aperto, e questa apertura lo ha portato a fare tutto quello che sappiamo.

Credo vada evitato il pericolo del farsi frate per sé, per un proprio bisogno di spiritualità. Questo non può essere il motivo di fondo, che deve essere abbracciare una causa, una visione dell'uomo e della Chiesa, dare la propria

vita; la nostra è una vita di consacrazione, cioè "riservata per qualcuno". Posso dire che la riservo per Dio, ma è chiarissimo Giovanni quando dice: chi non ama il proprio fratello che vede, che è concreto, non può amare Dio che non conosce. Non c'è altra via.

Damietta è il luogo in cui san Francesco ha incontrato il sultano. Perché i cappuccini hanno dato vita al "Progetto Damietta"?

Il progetto è nato in Sudafrica dalla consapevolezza che il nostro mondo sta vivendo in forme anche drammatiche la differenza religiosa e il confronto con l'islam; in Africa, in quanto terra dove l'islam sta avanzando anche fortemente, e qualcuno dice che vi è il progetto di islamizzare tutto il continente, nella convinzione che l'Africa "spetti" all'islam. I segni della presenza aumentano in modo chiaro e forte. La preoccupazione è non tanto quella di dialogare sui contenuti teologici, quanto di far nascere situazioni di buon vicinato; dove abitano sia cristiani sia musulmani è importante che ci si incontri, che si facciano delle cose insieme, che si rifletta, che si cerchino strumenti per costruire relazioni pacifiche, rispettose l'uno dell'altro. Il progetto vuole soprattutto questo: ovunque ci sono dei francescani, siano frati, laici dell'ordine francescano secolare, suore o monache, far nascere, favorire, sviluppare rapporti di buon vicinato. ■■

di **Matteo Ghisini**
responsabile
dell'Animazione
giovanile e
vocazionale

Web significa *ragnatela* e rimanda a quella rete di relazioni che è conosciuta come *internet*; *log* invece significa *diario*. Dal connubio di queste parole ne è nata una nuova: il *blog*. Un diario aperto, collocato nel web perché ognuno possa entrarvi, leggere e commentare le proposte scritte dal proprietario del blog. *Frate Blog* sarà un diario francescano, e

perciò aperto al contributo di tutti. La redazione vi proporrà riflessioni, informazioni, testi teatrali, proposte di intervento provenienti dalla pastorale giovanile francescana ed ecclesiale, senza che nessun confine (nemmeno quello ecclesiale) possa ritenersi inviolabile. Aiutateci, fin d'ora, a rendere bella la piazza giovane di *Frate Blog*. Grazie.



Il gruppo africano
anima la liturgia

FOTO ARCHIVIO VOCAZIONI

Lasciate il vostro indirizzo al MONDO

L'APERTURA GLOBALE
NEL XXII CORSO PER FORMATORI
ALLA VITA CONSACRATA

Respiro universale

Mi sento un po' come al primo giorno di scuola. Arrivo tra i primi del corso e mi metto a sedere in un angolo. Il cartellone davanti a me dice: "Benvenuto al XXII corso per formatori alla vita consacrata". Alle pareti cinque cartine con i continenti. Siamo in una sala dell'Università Pontificia Salesiana a Roma, luogo rinomato per lo studio e la ricerca sulla realtà giovanile. L'aula per circa quattro mesi sarà nostra: qui verremo tutte le mattine per le lezioni, per la preghiera, per i lavori di gruppo, per i seminari.

La sala è ormai piena. Ci sono una settantina di persone provenienti da tutto il mondo: quanti colori diversi! Siamo tutti religiosi, più donne che uomini, l'età media sui 35 anni. C'è attesa e un timoroso silenzio. *“Come siete timidi!”* esordisce don Beppe Roggia, il salesiano che organizza ogni anno il corso, *“ma scommetto che vi scioglierete presto. E alla fine del corso non sapremo più tenervi!”*. Avrò ragione.

Intanto il clima si riscalda, ci si scambia qualche sorriso. *“La ricchezza e l'unicità di questo corso è che vivremo insieme un'esperienza di chiesa universale”*, continua don Beppe e, mentre ci presentiamo, emerge la varietà di culture e di carismi. Una trentina le nazioni rappresentate, distribuite in tutti i continenti: dal Paraguay a Timor Est, dal Congo alla Polonia, dall'India al Brasile. E una varietà di carismi: dai più antichi ordini monastici ai francescani, dai salesiani alle molte congregazioni femminili nate nel XIX secolo, dai dehoniani fino alle comunità miste nate negli ultimi anni.

Formare i formatori

“Il corso ha il suo centro nella settimana di convivenza che vivremo in quaresima”, dice don Vittorio Gambino, salesiano ottantenne, che ideò e iniziò il corso più di vent'anni fa, *“dove sarete invitati a riprendere in mano la vostra storia per leggerla alla luce di Cristo”*. Mentre parla ci distribuisce il materiale. L'impressione è quella di una organizzazione ottima. Il corso è pensato per aiutare i futuri formatori ad avere più strumenti possibili per accompagnare con cuore e competenza i giovani che desiderano entrare nella vita religiosa. Quindi non solo lezioni teoriche sui vari aspetti della persona umana, della spiritualità, dei contesti sociali, ma anche esperienza di vita comune, di relazione, di lavoro in équipe. E di accompagnamento personale.

“Il corso è per voi e deve essere animato da voi” afferma don Beppe, *“e funzionerà nella misura in cui voi siete protagonisti”*. Ci accorgeremo che ogni particolare è studiato e serve per trasmetterci uno stile educativo e formativo. Occorrono volontari per animare la liturgia, per guidare i diversi gruppi linguistici, per preparare la riuscita della settimana di convivenza. Timidamente qualcuno si offre, altri sono “spinti” a farlo. Mi rendo disponibile per la liturgia. Insieme a me suor Salvatrice, attualmente in Giordania, suor Imelde del Burundi e suor Marie Pierre del Camerun. Dovremo curare la preghiera iniziale di ogni giornata e coordinare i vari continenti nell'animazione della settimana comunitaria. Ogni cultura porterà la sua ricchezza: i ritmi e le danze dell'Africa, l'entusiasmo del Sud America, l'eleganza e l'interiorità dell'Asia, l'esperienza dell'Europa.

Le settimane scorrono e i vari relatori ci aiutano ad approfondire i vari ambiti: sono insegnanti molto preparati che provengono da diverse discipline, culture e carismi. Alcuni li incontreremo solo per tre ore, altri ci accompagneranno per tutto il corso. *“Occorre che attuiate coi giovani un modello educativo circolare, esperienziale, flessibile, dove si colga che c'è attenzione alla persona, al singolo”*, esordisce don Paolo Gambini, docente salesiano, psicoterapeuta e formatore. Ci offre alcuni spunti molto significativi per leggere la realtà giovanile occidentale. *“Solo l'adulto che si mantiene in cammino, che si lascia mettere in discussione può fare questo, non limitandosi a trasmettere nozioni, ma formando delle persone”*. Mentre parla penso alla scuola italiana, al nostro modo di fare catechismo, ai nostri luoghi formativi.

Questi mi sembrano i due poli che durante il corso verranno approfonditi e che caratterizzano ogni processo formativo: la valorizzazione del giovane



FOTO ARCHIVIO VOCAZIONI

I rappresentanti dei 5 continenti

e la formazione permanente dei formatori. Valorizzare i giovani significa conoscere il loro contesto sociale, le loro famiglie, i loro interessi. Vuol dire dare fiducia, responsabilizzare, rendere protagonisti. Essere benevolmente interessati alla novità che portano dentro, superando quel pregiudizio così comune che gli adulti nutrono nei confronti delle nuove generazioni, oggi come cent'anni fa. *“Capitò un giorno verso la fine del XIX secolo che una suora anziana rimproverò duramente una giovane novizia per una banale disattenzione”*, racconta il professor Rovira, claretiano esperto della vita religiosa, presentandoci la storia della vita consacrata. *“La suora alla fine esprime la sua amarezza: Certo che i tempi sono cambiati! Non ci sono più le novizie ubbidienti di una volta! Quando eravamo giovani noi...”*. *“Peccato”*, disse divertito l'insegnante, *“che la giovane novizia in questione si chiamasse Teresa di Liseux e poco dopo l'avrebbero fatta santa!”*.

Domande di senso

Il giovane di ogni epoca porta den-

tro una domanda di senso. Deve poter trovare spazi, tempi e soprattutto persone con cui confrontarsi, per poter sperimentare il sé, trovando e anche oltrepassando i limiti, per cogliere la sua area di personalità. *“Gli adolescenti e i giovani occidentali sono ‘rinchiusi’ nelle scuole ed è lì che gli adulti li riconoscono in modo positivo o negativo”*, affermava don Gambini, *“ma nell’ambito sociale, politico, lavorativo, affettivo ed ecclesiale vivono condizioni di marginalità, ritardando così il loro processo di maturazione”*. Occorrono adulti che sappiano intercettare questa richiesta di aiuto. Qui sta il problema.

Franco Garelli, ricercatore, in una sua recente indagine su giovani italiani e vocazione, faceva emergere come circa l'11% degli intervistati - corrispondenti a circa un milione di persone - confessa di aver nutrito in cuore il desiderio di offrire la propria vita in una vocazione di speciale consacrazione e di averci pensato - nella percentuale del 20% (200.000 giovani circa) - per 3 anni, cioè per un tempo decisamente rilevante.

“I giovani desiderano in grande”, afferma padre Amedeo Cencini, canossiano, attento osservatore della realtà formativa nel mondo, *“e sembra ormai superato il concetto di crisi vocazionale. Meglio parlare di crisi degli accompagnatori vocazionali. È difficile oggi trovare padri e madri spirituali, capaci di far crescere con pazienza e competenza i giovani”*. È con lui che, durante la settimana di convivenza, facciamo il lavoro prezioso e faticoso su noi stessi, al fine di imparare a tendere all'integrazione, cioè ad imparare non solo a riconoscere il bene che Dio ha seminato nella nostra vita, ma anche a rielaborare il male, per poi aiutare altri a fare altrettanto. *“È per questo che è difficile trovare sacerdoti disposti ad accompagnare i giovani”* confidava don Beppe Roggia, *“è molto più facile gestire una parrocchia e fare belle liturgie. I giovani ti costringono alla coeren-*

za, alla ricerca, alla preghiera”.

“È un itinerario di conversione continua da non lasciare allo spontaneismo, ma da sostenere con un progetto personale di vita” sostiene don Vittorio Gambino. “Un progetto”, continua, “che ha al centro Cristo e che individua i passi concreti da fare per seguirlo nella quotidianità”.

Altri docenti hanno sottolineato la necessità di un rinnovamento personale e comunitario per divenire formatori significativi. Giorgio Zevini, biblista salesiano, ogni venerdì ci ha dedicato due ore per introdurci alla pratica della lectio divina. “La vita del cristiano, e in particolare quella del religioso”, affermava spesso, “ha un futuro nella misura in cui si nutre quotidianamente della Parola di Dio”. Un altro grande insegnante che ci ha condotto con sapienza e delicatezza nelle vie dello Spirito è stato Pier Giordano Cabra, un autentico padre spirituale, che ci ha aperto i tesori della grande tradizione ecclesiale, dai padri del deserto fino agli ultimi documenti del magistero sulla vita consacrata, tra-

smettendoci con entusiasmo e semplicità un grande patrimonio di santità.

I quattro mesi volano e siamo già alla conclusione, ai saluti, agli indirizzi scambiati. Decido di mettere nella mia stanza una cartina coi cinque continenti: è un richiamo a non chiudermi nel mio convento, nella mia regione, a saper alzare lo sguardo. È bello pensare che c'è Andres in Cile che lavora coi giovani salesiani, Le Dinh, redentorista ordinato clandestinamente, che opera tra i ragazzi in Vietnam, suor Renata, polacca, che è maestra delle novizie orionine in Kenya e suor Maria do Carmo, portoghese, che annuncia Cristo in India.

“Se passi da san Paolo vienimi a trovare”, dice Valdeci, brasiliano, appartenente ad una comunità religiosa nata negli ultimi anni. “Ci vediamo nell'estate 2009”, rispondo lasciandolo sorpreso, “saremo in Brasile con un gruppo scout per un campo di lavoro”. Rimane in silenzio per qualche istante e poi dice: “Questa è la globalizzazione che mi piace”. ■■



FOTO ARCHIVIO VOCAZIONI

I partecipanti al XXII Corso per Formatori alla via consacrata

di Alessandro Casadio



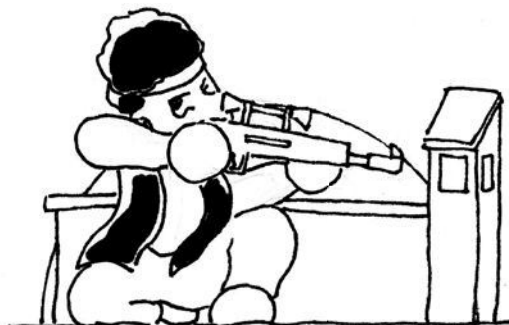
*Frate Leone scrivimi:
...S'amco foss'io irrequieto adolescente,*



*samxa valori nē principio alcuno,
dal core freddo de ghiaccio revestuto,*



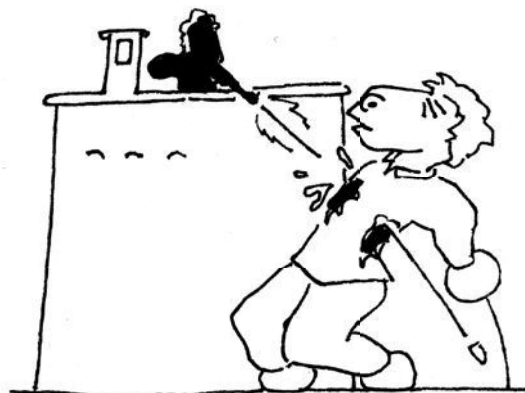
*ch'appostatosi en loco de stratega
ove osservare l'altri supra in giù*



*tal da sentire, qual foco struciacciaante,
de deo 'l potere tremendo di lassù,*



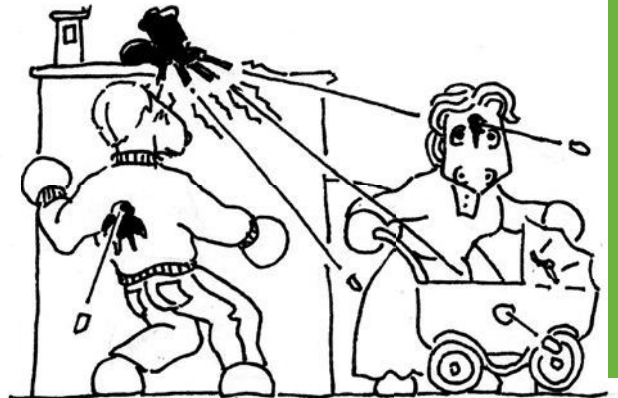
*recando meco fucil de precisione
ka pol sparare financo di lontano*



*portando all'altri tapini sora morte
samxa timore ka mira sia meschina*



*et s'i' provassi 'l gusto de omicida
che jettà a casolì fulmini sul mondo,*



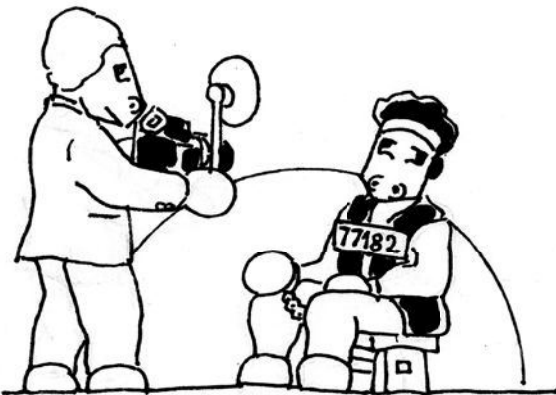
*pur anco infanti, joverni et madonne
sine pietade passassi a miglior vita*



*pur de vedere mea foto ne giornali
et nome meo viandar di bocca in bocca.*



*S'i' riuscissi a receder da proposito
et accettassi mea sorte qual si sia*



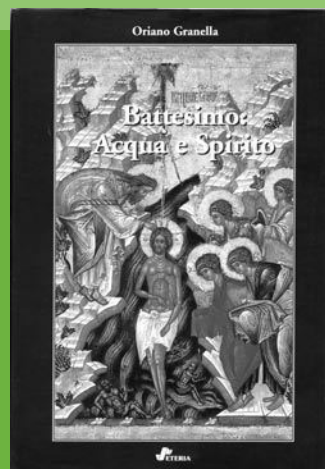
*et cercassi d'altrui la cognoscentia
sanx'altro iscopo de boni sentimenti,*

4/2/2007

2



*si benedictò per mea sollicitudo,
deone scrivi: Quiri è perfetta laetitia.*



ORIANO GRANELLA
Battesimo: acqua e Spirito
 Edizioni Eterea, Parma 2007, pp. 192

Parola e immagine, Bibbia e liturgia, pietre e teologia, acqua e Spirito: una fusione mirabile in cui si inserisce il battesimo cristiano. Viene presentato in questo modo il battesimo da Oriano Granella, riportando numerosi testi di Padri della Chiesa, di preghiere liturgiche e di inni magari appositamente composti. Le numerose foto, oltre a rallegrare gli occhi, aiutano anche a cogliere il significato del sacramento, come nel caso dell'architettura del fonte battesimale. "Nella nostra civiltà di immagini - sostiene Granella - ci pare giusto adeguare il linguaggio".

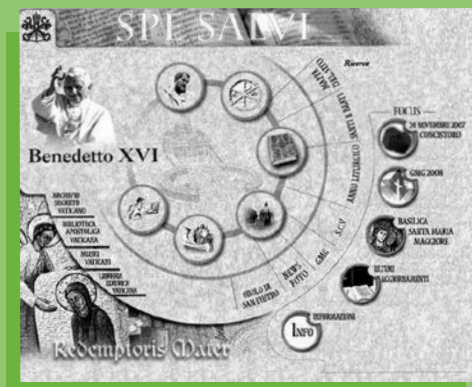
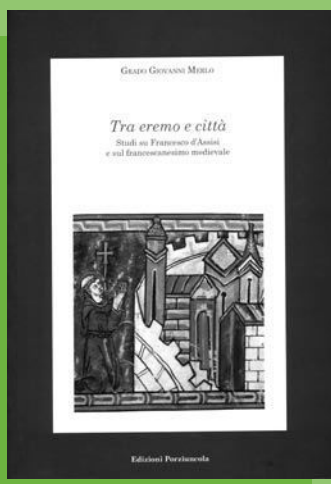
L'autore è frate cappuccino dell'Emilia-Romagna, fondatore e presidente dell'Associazione culturale Eterea, che dal 1985 organizza pellegrinaggi, corsi e simposi in Turchia, per far conoscere e valorizzare le memorie cristiane della "Terra santa della Chiesa".



GIOVANNI SALONIA
Odòs. La Via della vita
 EDB, Bologna 2007, pp. 220

La via della vita presa in esame parte da lontano e arriva vicino: parte da quel desiderio universale miticamente descritto ne "la via dell'albero della vita" del libro della Genesi e arriva all'Eucaristia nella quale la Parola e la Via si fondono, l'albero della vita e l'albero della croce si intrecciano, il nutrirsi e il relazionarsi sacramentalmente si integrano. Al di là di confuse simbiosi e di sterili opposizioni tra ascolto della Parola di Dio e ascolto delle scienze umane, viene qui proposta una costruttiva integrazione vicendevole, verso una fraternità "riflessiva e non istintiva", servendosi di una teologia e di una cristologia relazionali. In questa fusione di orizzonti tra passato e presente vengono riletti la Bibbia e Francesco. Giovanni Salonia, frate cappuccino, psicoterapeuta, è docente alla Pontificia Università Antonianum e alla Facoltà teologica di Palermo. È animatore di numerosi Istituti religiosi e collabora in modo continuativo con MC.

a cura di
Antonietta
Valsecchi e
Barbara
Bonfiglioli
 della Redazione
 di MC



GRADO GIOVANNI MERLO

Tra eremo e città.

Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale

Edizioni Porziuncola, Assisi 2007, pp. 548

La seconda edizione di *Tra eremo e città*, arricchita di numerosi nuovi saggi, consente di ripercorrere, completare e inaugurare itinerari di ricerca attraverso temi e problemi della vicenda di san Francesco d'Assisi, dell'Ordine dei Frati minori e del francescanesimo compresa tra il XIII e il XV secolo. Il filo conduttore della lunga e ricca storia che parte da frate Francesco è la costante ma variabile relazione tra "eremo" e "città", intesi ambedue nella loro duplice valenza di realtà sia concreta sia simbolica e nella loro dimensione di spazi di testimonianza cristiana. "Fare i conti con il passato francescano, visto nella sua concretezza - pensa e si augura l'autore - può forse non essere superfluo".

Grado Giovanni Merlo insegna Storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Milano, dal 1994 è Presidente della Società Internazionale di Studi francescani e collabora spesso con la nostra rivista.

www.vatican.va

Capita troppo spesso di non riuscire a reperire materiale "affidabile" riguardo alle dichiarazioni del Papa o della Santa Sede: le divulgazioni fatte dai principali mass media risultano spesso incomplete e/o "tagliate". Il sito del Vaticano lo si potrebbe immaginare noioso o troppo "paludato", invece si fa apprezzare per la completezza, la facilità di navigazione e la velocità di updating. Si apre su una pagina che ti permette con un colpo d'occhio di distinguere i link "consueti", disposti su due cerchi concentrici, da quelli che ti collegano alle notizie su cui porre attenzione in quel momento (sotto la scritta FOCUS). Utilissimo è il link ai testi fondamentali dove trovi Bibbia, documenti del Concilio Vaticano II e altro on line, con tutta la semplicità di fruizione che ne consegue, e quello agli "ultimi aggiornamenti" dove si può trovare l'attualità più recente. Se avete tempo, gustatevi le visite virtuali all'interno dei musei o dei giardini vaticani. A breve, accanto a questo, il Vaticano lancerà un nuovo sito web: dovrebbe avere come modello di riferimento 'MySpace.com': ci sarà uno spazio per l'aggiornamento continuo delle notizie, ed ospiterà anche spazi dedicati alle famiglie, agli utenti giovani e non più giovani.

MESSAGGIO

Ritrasmettere il

“Come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). È il titolo del messaggio del Papa per la GMG che ci ha accompagnato negli ultimi mesi all’Agorà dei giovani italiani l’1 e 2 settembre a Loreto con papa Benedetto XVI, nella conca di Montorso, un’enorme valle verde, trasformata per 2 giorni in una grande cattedrale del creato, all’ombra della *Casa di Maria*. E a Loreto c’eravamo anche noi, Alessandro, Armin e Pietro, in settembre ancora nel convento dei cappuccini di Cesena, e ora passati nel Probandato di Tortona, dove stiamo verificando la vocazione alla vita religiosa francescana. Ci hanno accompagnato fra Matteo di Vignola, fra Stefano di Fidenza e fra Giovanni di Pontremoli, insieme a tanti altri frati, suore e giovani (circa 200 persone) della pastorale giovanile e vocazionale dei cappuccini, provenienti da tutta Italia. Arriviamo nella valle di Montorso verso le 14.00: davanti a noi si apre uno stuolo di 200 mila persone (e altre 200 mila ne sarebbero ancora arrivate nelle ore successive), con bandiere di tutti i colori, provenienti da diversi paesi d’Europa e del mondo. Fra canti e musiche di festa attendiamo l’arrivo del Papa. Verso le 17.00 Montorso esplose in un festoso sventolio di magliette, cappelli, foulard e bandiere, applausi e cori da stadio: il Papa è con noi.

Inizia così la veglia di preghiera. Abbiamo ascoltato la tragica esperienza vissuta da padre Giancarlo Bossi, missionario del PIME nelle Filippine, rapito e liberato dopo 40 giorni, e altre esperienze di marginalità. Giovani costretti fuori le mura che hanno riacquisito la loro dignità di figli di Dio, di un Dio che ha deciso di abitare anche le piaghe del povero Lazzaro. Dio sceglie coloro che nessuno sceglie: quando gli uomini dicono *perduto*, Dio dice *trovato*; quando dicono *condannato*,

Dio dice *salvato*; quando gli uomini dicono *abbietto*, Dio esclama *beato*. Dio, in Gesù, si fa povero, oppresso, cieco, prigioniero, perché ogni uomo sia finalmente promosso a *uomo*! Dopo il concerto con artisti di fama internazionale (Bocelli, Dalla, Baglioni) l’emozionante spettacolo dei fuochi artificiali ci ha dato la buona notte, una notte in cui è stato un po’ difficile dormire in sacco a pelo trovandoci in discesa sulle pendici della valle! Al mattino, dopo l’arrivo del Papa, abbiamo celebrato l’Eucaristia con una stupenda omelia. Il momento della consacrazione è stato vissuto con molta intensità: nel silenzio di un’assemblea enorme, Dio si è fatto prossimo alla nostra umanità nel corpo e nel sangue del suo Figlio Gesù. Con la benedizione finale e l’*Angelus* si compie la prima tappa dell’Agorà dei giovani italiani. Dopo il pranzo sul prato, si parte per tornare a casa. Nei nostri cuori risuonano i canti di lode e il proposito di mettere in pratica il mandato che il Papa ci ha lasciato: *Carissimi amici, per accogliere pienamente la Parola della Vita non basta conservare il dono ricevuto: occorre invece andare con sollecitudine per altre contrade ed in altre città, a comunicarla con gioia e riconoscenza, come la giovane Maria di Nazareth. Cari giovani, conservate nel cuore la memoria di questo luogo e come i settantadue discepoli designati dal Signore Gesù, andate con determinazione e libertà di spirito: comunicate la pace, sostenete chi è debole, preparate i cuori alla novità del Cristo. Annunciate che il Regno dei Cieli è vicino! Siate ricolmi di gioia, anche se incontrerete prove e difficoltà: la risurrezione di Gesù Cristo dai morti vi ha rigenerati ad una speranza viva! Oggi sono belli i vostri piedi, piedi di messaggeri di lieti annunzi che annunziano la pace, messaggeri di bene, che annunziano la salvezza!*

Alessandro, Armin e Pietro
Probandato cappuccino di Tortona